

9 novembre 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

La Bussola Strategica

Cosimo Risi

*Da Bruxelles a Minsk. L'arduo
sovranoismo della Polonia*

Renzo Rosso

*Un Trattato per coprire i disaccordi e rilanciare
l'integrazione europea*

Rocco Cangelosi

Quo vadis Bosnia?

Michael L. Giffoni

*La X Conferenza Italia America Latina
e Caraibi vista dall'IILA*

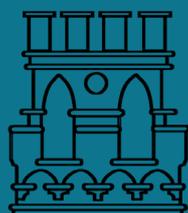
Antonella Cavallari

*La Conferenza di Parigi: si avvia il percorso per
la stabilità della Libia*

Maurizio Delli Santi

L'Identità

Marco Baccin



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

G20: Roma caput mundi?

Il G20 presieduto dall'Italia che si è tenuto a Roma alla fine di ottobre in presenza di tutti i maggiori *leader* mondiali, con le significative eccezioni di Xi Jinping e Putin, è stato considerato da una parte della stampa italiana, con qualche esagerazione e un pò di provincialismo, un successo epocale del nostro Paese, che sarebbe ormai assunto ad un ruolo di primissimo piano a livello internazionale e, in ambito europeo, destinato addirittura a raccogliere il testimone lasciato dalla Germania orfana di Angela Merkel. Roma *caput mundi*, dunque? Certamente sono stati riaffermati la capacità di *leadership* ed il prestigio internazionale di Mario Draghi e la perfetta organizzazione dell'incontro, che ha tra l'altro consentito agli ospiti stranieri di ammirare la "grande bellezza" nei musei e nei monumenti romani, ha contribuito a diffondere un'immagine positive dell'Italia, con ricadute utili anche nell'ottica della candidatura di Roma per l'Expo 2030. Nel quadro della numerosa serie di incontri bilaterali svoltasi a margine del G20, il nostro Presidente del Consiglio ha avuto un colloquio con Biden, con il quale è stata confermata l'intesa sui temi ambientali e sul ruolo centrale che l'Italia potrebbe svolgere per la stabilizzazione nell'area del Mediterraneo e per arginare i movimenti populisti e sovranisti. A fronte di questo quadro positivo non dobbiamo però dimenticare che l'autorevolezza di Mario Draghi e la considerazione che egli gode nel mondo non possono supplire alle perduranti fragilità, economiche (evidenziate dall'enorme debito pubblico), sociali e politiche, del nostro Paese, che, anche per quanto riguarda l'attuazione del "New Generation EU", continua in qualche modo ad essere un "sorvegliato speciale". Quindi, al di là del carisma di Draghi e dell'impegno della nostra diplomazia, un ruolo di primo piano dell'Italia non potrà prescindere dal superamento delle sue storiche manchevolezze. E il fatto stesso che le principali Cancellerie europee e gli Stati Uniti auspichino fortemente che Draghi resti alla guida del governo il più a lungo possibile è del resto una conferma della fragilità dell'Italia.

Il G20 di Roma, incentrato in gran parte sulla lotta al cambiamento climatico, ha visto un forte impegno italiano e, secondo le parole di Draghi, è stato un successo che ha segnato il ritorno al multilateralismo. Diverso è il giudizio di vari analisti, dei giovani dei "Fridays for Future" e dello stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite. Se guardiamo al bicchiere mezzo pieno, troviamo l'impegno a contenere l'aumento della temperatura globale a 1,5 gradi; la sospensione del debito e gli aiuti, peraltro insufficienti anche se verranno effettivamente erogati, per 100 miliardi di dollari all'anno fino al 2025 in favore dei Paesi più poveri per affrontare la transizione ecologica; lo stop ai finanziamenti pubblici per centrali a carbone; l'impegno ad eliminare le emissioni inquinanti entro metà secolo. Nel bicchiere mezzo vuoto c'è l'assenza di impegni veramente cogenti e così l'obiettivo di limitare il surriscaldamento a 1,5 gradi appare lontano e senza azioni radicali, che non sono all'orizzonte, si giungerà invece, con conseguenze disastrose, ai 2,4 gradi. La riduzione delle emissioni inquinanti entro il 2050 appare inoltre difficile a causa delle resistenze dei grandi inquinatori: Russia (dipendente da gas e petrolio), Cina e India (dipendenti dal carbone) che hanno fissato le date, rispettivamente, al 2060 e 2070. In realtà la transizione ecologica non può essere separata da nuove politiche sociali, dalla redistribuzione della ricchezza e dalla riduzione delle disuguaglianze. Si tratta infatti di disegnare una società non solo più rispettosa dell'ambiente, ma anche più equa e solidale. La lotta al cambiamento climatico, per essere realmente efficace, presuppone un nuovo modello di sviluppo e il cambiamento dei nostri stili di vita: servono quindi misure radicali. Se ben gestita, la transizione ecologica d'altra parte può tenere conto delle compatibilità economiche e trasformarsi in una occasione di nuova occupazione e sviluppo. A margine del G20 "climatico" sono state raggiunte alcune importanti intese: sulla *global minimum tax* per le multinazionali del *web*; sulla fine della guerra dei dazi USA-UE con la cancellazione di quelli imposti da Trump su alluminio e acciaio; sull'obiettivo di vaccinare il 70% della popolazione mondiale entro il 2022; sulla ripresa dei negoziati sul nucleare iraniano (intesa raggiunta da Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna), su cui scrive Roberta La Fortezza. La Conferenza dell'ONU sul clima (COP26) di Glasgow era chiamata a tradurre in azioni concrete le indicazioni, peraltro generiche, fornite dal G20. Anche in questo caso, agli obiettivi ambiziosi, nonostante gli sforzi dell'Unione Europea, non hanno fatto seguito impegni sufficientemente concreti ed è difficile sostenere che il bla-bla-bla denunciato da Greta

Thunberg abbia prodotto fatti e procedure all'altezza delle sfide da affrontare. Fra gli elementi positivi emersi si possono citare lo stop alle deforestazioni e ai sostegni pubblici al settore dei combustibili fossili; la disponibilità degli ambienti economico-finanziari a sostenere la transizione ecologica, sempreché non si tratti in realtà di *green-washing*; il "Global Methane Pledge", patto per tagliare di un terzo le emissioni di metano (nella lista dei Paesi aderenti mancano però Cina, Russia e India). Ma appare lontana la fine dell'era del carbone a causa delle resistenze fraposte, soprattutto dall'India, appoggiata dalla Cina, e dei tentennamenti degli Stati Uniti, mentre gli impegni concreti finora assunti non garantiscono il contenimento del riscaldamento globale entro 1,5 gradi (con un compromesso al ribasso, dall'impegno alla graduale eliminazione del carbone si è infatti passati a quello della sua graduale riduzione). Sul G20 e sulla Cop26 scrive Corrado Fulgenzi.

A margine della Cop26, americani e cinesi si sono accordati per avviare sui temi della lotta ai cambiamenti climatici, un dialogo bilaterale i cui contenuti appaiono tuttavia per ora molto generici. Si tratta comunque di un segnale positivo, che allenta la tensione tra Xi Jinping, incoronato dal Plenum del PCC come nuovo "grande timoniere", ma alle prese con il rallentamento dell'economia cinese, e Joe Biden, in calo di consensi e costretto a fronteggiare le divisioni del Partito democratico, le difficoltà a far approvare dal Congresso il suo ambizioso piano di investimenti per *welfare* e clima, la recrudescenza dell'inflazione ed il rallentamento della campagna vaccinale. Il lungo incontro virtuale tra i due Presidenti non ha certamente prodotto il disgelo tra Cina e Stati Uniti, ma si è rivelato comunque utile per riportare le relazioni su un terreno di dialogo, pur nel permanere di forti divergenze, in particolare per quanto riguarda Taiwan e i diritti umani (in relazione a quest'ultimo tema è infatti possibile il boicottaggio diplomatico degli Stati Uniti nei confronti delle Olimpiadi di Pechino). Sia per Xi Jinping che per Biden può rivelarsi utile abbassare il livello dello scontro in questa fase che li vede alle prese con difficoltà di carattere interno e per cercare di gestire la dura competizione tra i due Paesi: il multilateralismo ha in fondo un cuore bipolare.

Al di là dei temi ambientali, che nelle scorse settimane hanno monopolizzato l'attenzione dei media, per quanto riguarda il "vasto mondo", l'Unione Europea è alle prese con le conseguenze dello *shock* energetico, con la recrudescenza della pandemia, con i ricatti sui migranti dell'autocrate Lukashenko (appoggiato da Putin che da parte sua conduce una pericolosa politica aggressiva nei confronti dell'Ucraina) e con le difficili relazioni con la Polonia. La Germania si avvia verso la formazione del nuovo "governo semaforo" e l'intesa tra Francia e Italia per il rilancio dei rapporti bilaterali e dell'integrazione europea viene sancita con il Trattato del Quirinale, al quale la Fondazione Ducci aveva dedicato il convegno organizzato all'Accademia dei Lincei nello scorso mese di luglio, pubblicando poi gli atti in un apposito "Pamphlet" (sugli sviluppi in Europa, gli articoli di Rocco Cangelosi, Lorenzo Molin, Renzo Rosso e Michael Giffoni). L'Afghanistan, ormai quasi dimenticato, è in preda a una gravissima crisi umanitaria e all'inizio di una guerra civile tra i talebani e l'Isis; in Etiopia il conflitto del Tigray minaccia di travolgere l'intero Paese, provocandone la disgregazione; a Parigi la Conferenza internazionale voluta da Macron e co-presieduta da Italia e Germania (su questo tema, il contributo di Maurizio Delli Santi) ha cercato di salvare la prospettiva di una stabilizzazione in Libia, attraverso la conferma della peraltro non scontata effettuazione di elezioni presidenziali il prossimo 24 dicembre ed il complicato ritiro delle truppe straniere dal Paese (sulla situazione in Africa scrivono Marco Impagnatiello, Gaia Ferrara e Lorenzo De Poli). Dall'altra parte dell'Oceano, in Nicaragua si accentua la deriva autoritaria di Ortega, mentre il Brasile paga le conseguenze della politica irresponsabile di Bolsonaro. Sul Brasile l'articolo di Damiano Giuliano, mentre sui rapporti tra l'America Latina e l'Italia scrive Antonella Cavallari. In questo numero dell'Agenda Geopolitica pubblichiamo il bando di concorso, promosso d'intesa con il Centro universitario di ricerca sull'Europa ed il Movimento Europeo, mirato a selezionare elaborati di studenti italiani sulle tematiche europee, da far confluire nell'esercizio della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - G20: Roma caput mundi?</i> Marco Baccin	1	<i>La democrazia in Brasile sopravvivrà a Jair Bolsonaro?</i> Damiano Giuliano	31
<i>Contributi</i>	3	<i>La Conferenza di Parigi: si avvia il percorso per la stabilità della Libia</i> Maurizio Delli Santi	34
<i>La Bussola Strategica</i> Cosimo Risi	5	<i>“Purché si parli”: il dialogo in corso tra Riad e Teheran</i> A. Roberta La Fortezza	40
<i>Un Trattato per coprire i disaccordi e rilanciare l'integrazione europea</i> Rocco Cangelosi	7	<i>Il colpo di stato in Sudan: per una analisi geopolitica</i> Lorenzo De Poli	45
<i>Da Bruxelles a Minsk. l'arduo sovranoismo della Polonia</i> Renzo Rosso	9	<i>La Libia da Mu'ammur Gheddafi a un domani tutto da scrivere</i> Marco Impagnatiello	48
<i>Quo Vadis Bosnia?</i> Michael L. Giffoni	15	<i>Un colpo di Stato annunciato</i> Gaia Serena Ferrara	51
<i>Wer wird Bundeskanzler? Discussioni in corso per il dopo Merkel</i> Lorenzo Molin	21	<i>Il cambiamento climatico tra il multilateralismo e la geopolitica</i> Corrado Fulgenzi	54
<i>L'orso bruno si fa bianco: la sfida di Mosca all'eccezionalismo artico</i> Luca Giulini	24	<i>L'Identità</i> Marco Baccin	54
<i>La X Conferenza Italia America Latina e Caraibi vista dall'IILA</i> Antonella Cavallari	28	<i>La nostra biblioteca</i>	62

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Marco Impagnatiello, Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani.



Michael L. Giffoni

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



Antonella Cavallari

Entrata in carriera diplomatica nel 1987. Dopo aver prestato servizio in Egitto e Giappone, e vissuto a Cipro e in Brasile, è stata Ambasciatore in Paraguay. Al Ministero ha svolto numerosi incarichi di rilievo, fra cui capo segreteria dei Vice Ministri Vincenzo Scotti e Franco Danieli, specializzandosi nel corso degli anni nella conoscenza della Regione latinoamericana fino a ricoprire l'incarico di Direttore Centrale per l'America Latina, poco prima della sua nomina all'attuale posizione. Attualmente Segretario Generale dell'IIILA, Organizzazione Internazionale Italo Latino americana con sede a Roma.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.

EUROPA

La Bussola Strategica

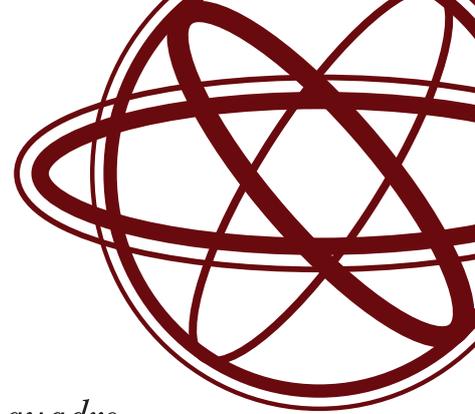
di *Cosimo Risi*

L'immaginazione non difetta ai decisori europei. Dopo l'autonomia strategica, ecco spuntare *The Strategic Compass*: una visione strategica per fare, appunto, da bussola nei prossimi 5-10 anni. Una prospettiva di medio periodo a contrastare la politica giorno per giorno cui l'Unione è costretta dalle esigenze incrociate degli Stati membri e dalla debolezza delle istituzioni comuni. Uno scatto di orgoglio prima ancora che una politica, un modo per richiamare all'ordine le diplomazie nazionali e invitarle allo sguardo lungo.

La chiave è nella dichiarazione di Josep Borrell al Consiglio Esteri-Difesa di novembre: "La differenza di fondo tra guerra e pace diventa sempre più vaga: il mondo è pieno di situazioni ibride... tante sfumature di grigio tra il bianco della pace e il nero dei conflitti classici... [Nelle situazioni ibride] tutto viene trasformato in armi". L'Europa si confronta con minacce e sfide. Non è tautologico affermare che la difesa comune trova senso nel difendersi da qualcosa. Occorre una valutazione lucida della situazione sul campo, sia in termini attuali che in prospettiva. Specie nei confronti del rivale strategico per eccellenza. La Cina, dal discorso del Presidente Xi Jinping, ragiona in termini di decenni, ha tutta la pazienza del mondo per affermare l'egemonia del suo modello culturale, e non necessariamente il controllo politico-militare, su un Occidente dato in inesorabile declino. Un confronto fra sistemi più che fra potenze è quello che si prospetta all'Europa, in quanto ridotto

del fronte occidentale. L'ambiente circostante è altamente instabile: "con conflitti transnazionali che minacciano la nostra sicurezza, e tattiche di tipo ibrido" (Borrell). La riflessione coincide con la crisi migratoria sul confine tra Bielorussia e Polonia (e Lituania). Minsk offre la prova tangibile della tattica ibrida, in realtà la riedizione su piccola scala di quella praticata da Ankara. Adoperare la pressione dei migranti alle porte d'Europa come deterrente nei confronti dell'Unione. E ciò per ottenere il riconoscimento di *status* internazionale e, insieme, l'allentamento delle sanzioni. La tattica bielorussa si insinua nel ventre molle del pensiero europeo, ormai combattuto fra afflato umanitario e pulsione securitaria.

L'Europa si scopre ideologicamente debole su un principio fondante: l'apertura ai bisognosi del mondo. La Polonia risponde alla minaccia con la forza. In maniera contraria a quanto ci si attenderebbe dalla "potenza civile" d'Europa. Dà così voce ad un sentimento dell'opinione pubblica che non se la sente di aprire le porte ai fuggitivi di tutte le crisi. Occorre regolare gli afflussi secondo le esigenze di chi accoglie e non di chi sfrutta le tragedie umane per convogliare persone verso il sogno proibito. Il tema è estremamente delicato e diverrà sempre più stringente a misura della crescita dei flussi migratori. I conflitti e la desertificazione da cambiamento climatico sono fattori di accelerazione. Borrell sintetizza in uno *slogan* il rapporto con la NATO: "Usare la capacità da soli se necessario



“Se infatti si concepisce l’autonomia come il quadro generale del rilancio europeo, la Bussola ne rappresenta la specificazione nel campo decisivo della sicurezza e della difesa”

e con la NATO se possibile”. Cerca così di stemperare le preoccupazioni degli Stati membri orientali, suscettibili a qualsiasi indebolimento dello scudo NATO e, per traslato, americano. La loro posizione incide sulla *Ostpolitik* dell’Unione: si veda il rapporto con la Russia. Il bersaglio cui la Bussola mira è rendere l’Unione “a stronger security provider and more responsible and reliable partner”. L’obiettivo è ambizioso e di lunga lena. Nell’immediato l’Unione dovrebbe seguire alcune piste: azione rapida, sicurezza sotto vari profili, investimenti in sicurezza e difesa, strutturazione dei partenariati.

Si rilancia l’idea della “EU Rapid Deployment Capacity”: una forza di 5000 truppe incluse le forze di terra, aria, mare e componenti. Un numero invero modesto rispetto agli “EU Battlegroups” del 2007: solo che quelli non furono mai dispiegati. Borrell spera che, riducendo l’impatto numerico, la Capacità sia effettivamente utilizzata. La lezione dell’Afghanistan insegna che i contingenti europei si trovarono spiazzati al momento di evacuare il personale. Al corpo militare si unirebbe un “Civilian CSDP Compact”, forte di 200 persone, da dispiegare entro 30 giorni. La guerra ibrida richiede una risposta articolata. Lo “EU Hybrid Toolbox” è lo strumento da mettere in moto per la *Cybersecurity Strategy*. Il tutto finalizzato alla “Cyber Defence Policy”. Fra le armi più insidiose della guerra ibrida è, infatti, l’attacco informatico. Borrell rilancia le cooperazioni permanenti e strutturate ed il ruolo dello “European Defence

Fund”. Restano i colli di bottiglia nell’armonizzare produzione e forniture di armamenti. Di qui l’esigenza di coordinare il momento della sicurezza con quello dell’industria. La Bussola andrebbe finalizzata nel marzo 2022, durante la Presidenza francese del Consiglio UE, ed alla vigilia delle presidenziali in Francia. L’iniziativa è targata Parigi ed è aperta agli Stati membri affini. Il Trattato del Quirinale menziona la difesa fra i settori prioritari della cooperazione bilaterale, da riversare in ambito europeo. La Francia non vorrebbe più fare “cavalier seul”, ma aprirsi ai *partner* dopo avere perduto il socio britannico sulla Manica.

Il nodo dell’unanimità in seno al Consiglio va superato. La Bussola propone il ricorso all’astensione costruttiva laddove non si raggiunga il consenso. E d’altronde è difficile immaginare una politica di difesa efficace che si incagli in lunghi e improduttivi dibattiti. Il nemico di turno avrebbe di che avvantaggiarsi. L’autonomia strategica è appena menzionata nel documento. Probabilmente per non gravarlo di ulteriori nozioni. Ma anche per marcare l’impianto concettuale della Bussola. Se infatti si concepisce l’autonomia come il quadro generale del rilancio europeo, la Bussola ne rappresenta la specificazione nel campo decisivo della sicurezza e della difesa. Avendo naturalmente alle spalle una politica estera comune.

EUROPA

Un Trattato per coprire i disaccordi e rilanciare l'integrazione europea

di *Rocco Cangelosi*

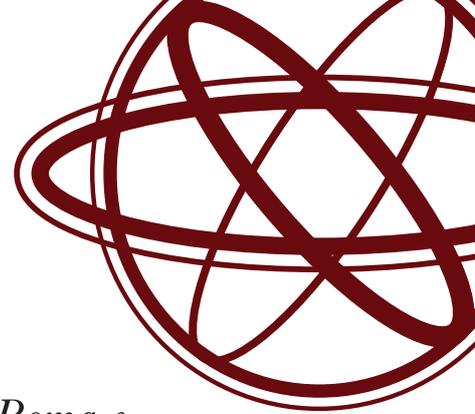
Dopo un lungo e laborioso negoziato, Il Presidente Draghi e il Presidente Macron hanno apposto la loro firma venerdì 26 novembre al Trattato del Quirinale, un Trattato destinato a imprimere una svolta ai rapporti italo-francesi e, auspicabilmente, dare una spinta al processo di integrazione europea, che come sottolineato dal Presidente Mattarella, rappresenta l'obiettivo principale, cui debbono tendere i due Paesi.

Il grande riserbo mantenuto sul Trattato fino alla sua sottoscrizione ha suscitato dubbi e perplessità tra le forze parlamentari, tanto più se si considera che il Trattato solennemente firmato al Quirinale, dovrebbe essere sottoposto a ratifica parlamentare. Va da sé che la riservatezza è d'obbligo nei negoziati diplomatici, ma la mancanza di qualsiasi informativa pur di carattere generale al Parlamento, non ha mancato di alimentare le voci più disparate, offrendo ai sovranisti il destro per denunciare la svendita degli interessi italiani alla Francia.

Quanto ai contenuti il Trattato prevede il coordinamento dei due Paesi in materia di politica europea e estera, di sicurezza e difesa, di politica migratoria, di economia, ricerca estesa anche al settore spaziale, cultura e cooperazione transfrontaliera. Il Trattato soprattutto nella concezione italiana avrebbe dovuto essere modellato ad immagine e somiglianza del Trattato franco-tedesco dell'Eliseo, ma molti indizi lasciano ritenere che il tono sarà minore e difficilmente potrà realizzare una cooperazione stretta come quella franco-tedesca. Gli undici capitoli del Trattato sono Esteri, Difesa, Europa, Migrazioni, Giustizia, Sviluppo economico, Sostenibilità e transizione ecologica, Spazio, Istruzione formazione e cultura, Gioventù,

cooperazione transfrontaliera con possibile impiego di brigate congiunte per il controllo delle frontiere, pubblica amministrazione. Per quanto riguarda la politica estera Mediterraneo, Balcani e Africa vengono individuati come le tre priorità, e viene lanciata una cooperazione strutturata tra le due diplomazie. Nella difesa viene prevista una più stretta collaborazione dell'industria militare, dai sistemi di difesa all'*intelligence*. Sui migranti viene riaffermato il comune impegno per superare il regolamento di Dublino sulle richieste di asilo. Spazio anche per i giovani, con il riconoscimento facilitato dei titoli di studio e un programma di scambi, una specie di Erasmus bilaterale tra Italia e Francia.

I punti di forza del Trattato riguardano soprattutto la cooperazione nel Mediterraneo nella accezione più vasta, con particolare riguardo alla Libia e alle politiche migratorie. Tuttavia per quanto riguarda la politica mediterranea, occorrerà affinare molto le posizioni rispettive, dato che ad esempio in Libia, la Francia sembra continuare, almeno per ora, a perseguire i suoi obiettivi politici con il sostegno a Haftar, conduce azioni di coordinamento per la definizione delle zone di sfruttamento economico nel Mediterraneo orientale a danno di ENI, insieme a Grecia ed Egitto e per quanto riguarda quest'ultimo la posizione dei cugini transalpini non è delle più cristalline, come dimostrano le recenti rivelazioni sull'assistenza fornita dalla *intelligence* francese ai servizi egiziani per reprimere gli oppositori al regime. Non solo, ma mentre l'Italia chiedeva sostegno per fare pressione sulle autorità egiziane sul caso Regeni, Macron concedeva la legion d'onore ad Al Sisi. L'altro pilastro riguarda l'economia, dove gli interessi dei due Paesi come sappiamo non sono sempre coincidenti, anzi in alcuni casi divergono profondamente. Francia e



“Occorrerà pertanto uno sforzo congiunto di Roma e Parigi, approfittando della congiuntura favorevole della Presidenza francese per sollecitare un maggiore impegno tedesco”

Italia hanno certamente un interesse comune a tenere la Germania strettamente legata all'euro, a sviluppare una politica fiscale comune, a contenere il *surplus* delle esportazioni tedesche e a condurre congiuntamente il negoziato che dovrà ridefinire i criteri del patto di stabilità e crescita per l'Eurozona, assicurando al contempo carattere permanente al Next generation EU. Particolarmente delicato il capitolo della politica industriale e delle collaborazioni nel campo della difesa, dove la Francia mantiene una netta egemonia cui difficilmente vorrà rinunciare, come dimostra il caso STX-Fincantieri o il caso Oto Melara/Wass contesa a Fincantieri dal consorzio franco tedesco KSDN che cura la progettazione del carro armato per il futuro, da cui al momento l'Italia è esclusa. In ogni caso le intese raggiunte potranno servire a stabilire un quadro di collaborazione per evitare scalate ostili o *shopping* predatorio nei settori più sensibili (come ad esempio il ruolo di Vivendi nelle telecomunicazioni italiane) ed eventualmente coordinarsi per far fronte a iniziative di oltre oceano come l'opa di Kkr su Tim.

Al di là dei contenuti si pone infine un problema di strategia generale nel quadro della politica europea. Indubbiamente la cooperazione rafforzata italo-francese può rappresentare lo strumento per spingere la Germania verso una maggiore integrazione europea, dato che sembra essere Berlino e non più la Francia a dettare i tempi e le modalità dell'integrazione, tanto più se si considera che i maggiori progressi attesi per un salto di qualità riguardano la politica fiscale e la difesa. Il nuovo Governo tedesco con il liberale Lindner al ministero dell'economia e la verde Baerbock agli esteri, potrebbe avere reticenze in entrambi i campi e frenare il cammino verso soluzioni più avanzate. I primi

segnali che arrivano da Berlino sulla riforma del Patto di stabilità e crescita, come sul destino del PNRR e la possibilità di continuare a emettere debito europeo non sono molto incoraggianti. Occorrerà pertanto uno sforzo congiunto di Roma e Parigi, approfittando della congiuntura favorevole della Presidenza francese per sollecitare un maggiore impegno tedesco.

Ma c'è un ulteriore aspetto che va considerato. La Francia, firmataria sia del Trattato dell'Eliseo che di quello del Quirinale, si pone in qualche modo come il baricentro delle relazioni con la Germania, avendo un accesso privilegiato alla cooperazione con entrambi i Paesi. L'Italia verrebbe di conseguenza a trovarsi in una situazione squilibrata rispetto a Berlino, che tradizionalmente ha rappresentato il *partner* privilegiato nel processo di integrazione europea. Ne deriva quindi l'opportunità di ricercare con la Germania un quadro analogo di cooperazione che consenta di mantenere stretti legami, senza dover passare attraverso la mediazione di fatto di Parigi. E guardando al futuro dell'Europa, il Patto a tre dovrebbe completarsi con l'inserimento della Spagna, un Paese sicuramente europeista che accentuerebbe la dimensione mediterranea del gruppo dei «pionieri» chiamati a guidare l'Unione verso integrazioni più avanzate. I quattro Paesi che rappresentano oltre la metà dei cittadini europei potrebbero costituire il nucleo centrale di una cooperazione rafforzata nei settori della politica estera, della difesa e della politica fiscale, dal quale partire, superando un panorama troppo frammentato da accordi bilaterali, per realizzare quelle riforme ineludibili per il rilancio dell'Unione e che la Conferenza in corso sul futuro dell'Europa non sembra in grado di poter assicurare.

EUROPA

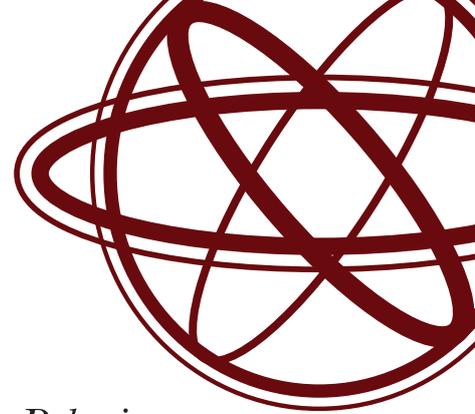
Da Bruxelles a Minsk. L'arduo sovranismo della Polonia

di *Renzo Rosso*

Il cammino dell'Unione Europea non è mai stato lineare. Con Maastricht, essa aveva raggiunto una situazione di relativa stabilità e compromesso fra diverse posizioni politiche e vedute economiche che ha sostanzialmente retto fino alla crisi finanziaria e del debito del 2007-12, nonostante arretramenti clamorosi come il rigetto del progetto della Costituzione europea. Da allora l'UE è vissuta fra le crisi e, in certa misura, anche "delle crisi": confermando in tal modo il fin troppo abusato adagio, secondo cui l'Unione troverebbe lo stimolo adeguato per crescere e riformarsi solo nelle situazioni di difficoltà e manifesta inadeguatezza delle istituzioni e degli strumenti esistenti. Dalla crisi del debito e dell'Euro si è usciti, a fatica, con il rafforzamento delle prerogative della Banca Centrale strappato da Draghi sul campo. Più arduo è stato il superamento della crisi delle migrazioni che aveva raggiunto il suo culmine nel 2015. Un'intesa superata dai tempi come quella di Dublino non si è potuta sostituire con strumenti più adeguati e solidaristici e sono emerse sia le differenze politiche interne, specialmente sull'asse Est/Ovest, sia le palesi divisioni della politica estera comunitaria sui fronti più critici, quello orientale con la Turchia e quello meridionale dell'instabilità in Libia. C'è voluto infine lo *shock* del Covid-19 per riattivare il cantiere delle riforme economiche, mettendo mano a uno strumento di politica fiscale quale il Recovery Fund, la cui possibile permanenza sotto specie di Eurobond resta peraltro controversa per l'opinione pubblica tedesca e l'Europa del Nord. Alcune di queste

crisi, come quella migratoria, si sono dimostrate difficilmente governabili e sono state tamponate con soluzioni parziali, continuando a offrire argomenti a partiti e movimenti populistici di destra. Soprattutto in campo economico, a dispetto dell'incompiutezza delle soluzioni, si è comunque avviato un filone di riforme possibili. I profeti di sventure che a più riprese, dalla crisi finanziaria e dell'Euro a quella migratoria, dalla Brexit sino allo scoppio della pandemia da Covid-19, avevano lamentato l'incapacità dell'UE a reggere le tendenze alla disgregazione, hanno fin qui avuto torto e l'UE ha invece dimostrato una resilienza sorprendente, com'è stato pure evidenziato dalle colonne del Financial Times. In perenne tensione fra un faticoso multilateralismo e una compiuta struttura federalista, il carattere ibrido dell'Unione è stato da molti ritenuto un'intrinseca debolezza e una fonte d'instabilità. La struttura a suo modo "aperta" della costruzione europea potrebbe avere, al contrario, garantito una misura maggiore di flessibilità, trasformandosi perciò in una paradossale risorsa.

Le situazioni di crisi affrontate nell'ultimo decennio dall'UE, determinate da fattori interni ed esterni differenti, avevano un punto fondamentale in comune. Le soluzioni prospettate si svolgevano entro una normale dialettica fra visioni politiche ed economiche divergenti e persino contrapposte, evitando però di rimettere in questione le regole fondamentali del gioco e i principi della costruzione comune: fra questi, in particolare, i rapporti fra



“Il conflitto sullo Stato di Diritto fra l’UE e la Polonia, che fino a poco tempo fa pareva confinato al piano interno europeo, è stato inaspettatamente proiettato in una dimensione geopolitica più ampia a novembre, con lo scoppio di una nuova e spuria crisi migratoria ai confini con la Bielorussia”

il diritto comunitario e quelli nazionali. Questa linea rossa è stata invece oltrepassata il 7 ottobre scorso quando il Tribunale Costituzionale polacco, su richiesta del proprio Governo, ha dichiarato “incompatibili” con la Costituzione polacca alcuni articoli fondamentali del Trattato dell’Unione Europea. Si tratta dell’art.1, ove si afferma che “il Trattato medesimo segna una nuova tappa nel processo di unione sempre più stretta fra i popoli dell’Europa” e dell’art.19, che descrive organi e competenze del sistema giurisdizionale europeo. La sentenza polacca si è basata sull’argomentazione che l’art.1 sarebbe stato interpretato dalla Corte di Giustizia dell’UE in maniera arbitrariamente estensiva, attribuendo all’Unione competenze non conferite dai Trattati e relegando quindi la Costituzione polacca a un ruolo subordinato che impedirebbe al Paese di funzionare come “uno Stato sovrano e democratico”. Si è creata, in tal modo, la premessa per mettere fuori gioco anche l’art.19, impedendo in pratica ogni ingerenza o “interferenza” della giurisdizione europea sulla struttura e il funzionamento del sistema giudiziario polacco ed evitando inoltre che i tribunali polacchi possano opporsi alle riforme della giustizia intraprese dal Governo, facendo appello a una giurisdizione europea, ormai ritenuta incompatibile con la legge fondamentale della Polonia e resa perciò inapplicabile.

La controversia costituzionale con l’Unione Europea dissimula in realtà un’acanita “lotta interna per

mettere fine all’indipendenza della giustizia e della magistratura polacche”. Fin dal suo ritorno al potere nel 2015, infatti, il partito “Diritto e Giustizia” (nella sigla polacca PiS), sorto per impulso dei fratelli Kaczyński dalla costola più conservatrice e nazionalista di Solidarnosc, aveva intrapreso una sistematica riduzione dell’indipendenza degli organi giudiziari interni, i quali erano riusciti a limitare fortemente l’azione del PiS durante la sua precedente esperienza di Governo. Alla fine, anche mediante il ricorso a un draconiano regime disciplinare, il Governo è riuscito a ottenere un sostanziale controllo del Tribunale Costituzionale, della Corte Suprema e dell’Ufficio del Procuratore Generale. Percepito come un attacco diretto al principio della separazione dei poteri e dell’indipendenza dei giudici, le riforme giudiziarie in Polonia hanno trovato ostacolo in una raffica di delibere della Corte di Giustizia dell’UE. Quest’ultima, in particolare, ha giudicato il nuovo regime disciplinare in contrasto con le normative europee, innescando inoltre diverse procedure d’infrazione da parte della Commissione e influenzando soprattutto l’approvazione, lo scorso dicembre, del meccanismo che vincolerebbe al rispetto dello Stato di Diritto l’erogazione degli ingenti fondi del Recovery Fund attribuiti alla Polonia.

Le profonde riforme dell’ordinamento giudiziario interno intraprese in Polonia dal Partito al Governo non costituiscono un caso isolato. Esse riflettono le tendenze illiberali che sono gradualmente emerse

anche in Ungheria e in altri Paesi dell’Est, estendendo ai valori fondanti dell’UE un contrasto che era stato declinato inizialmente su aspetti in apparenza più specifici, come le migrazioni e la difesa delle caratteristiche identitarie nazionali. L’accento posto, tanto a Budapest quanto a Varsavia, sulla riforma del sistema giudiziario (come pure le limitazioni cui è sottomessa soprattutto in Ungheria la libertà di stampa) rimanda a un comune modello di riferimento ideologico e pragmatico. In questo modello, la sovranità è accomunata al tipo ideale di un potere decisionista il più possibile svincolato da “checks and balances” interni e da interferenze esterne, e mirato a installarsi stabilmente al centro dello spazio politico per formulare (sono parole di Orban) una “politica nazionale non attraverso continui dibattiti, ma mediante una naturale rappresentanza di interessi”. Appare in certo modo naturale, avendo a mente i precedenti storici novecenteschi, che il graduale scivolamento verso modelli autoritari di “democrazia illiberale” abbia luogo facendo ricorso a una conclamata difesa della sovranità nazionale, che in quei Paesi è questione ancora profondamente sentita dalla popolazione. Ciò è tanto più vero nel caso di un Paese come la Polonia, che durante la sua storia ha subito diverse volte la perdita della propria unità nazionale e ha vissuto la restaurazione dei legami con l’Europa occidentale, attraverso l’ingresso nella NATO e nell’UE, non come un superamento dei nazionalismi del Novecento ma - al contrario - come il recupero di una sovranità nazionale a lungo repressa da Mosca. Con sensibilità

distopica, il politologo bulgaro Krastev ha osservato che, nella loro percezione, i conservatori polacchi sembrano riemersi in un’Europa politica anteriore alla seconda guerra mondiale, e assimilabile dal punto di vista sociale e culturale a quella degli anni ‘50, poco secolarizzata e ancora permeata da modelli di comportamento tradizionali. Questa diversa e rovesciata prospettiva “orientale”, che fra l’altro comporta anche un’assai esaltata percezione del ruolo giocato da Varsavia nel crollo dell’impero sovietico, può forse aiutare a capire come mai una controversia sui limiti della giurisdizione comunitaria abbia assunto, mediante la sentenza polacca, le sembianze di una vera e propria crisi costituzionale capace di mettere a rischio il delicato equilibrio giuridico interno all’Unione, piuttosto che essere gestita in chiave più pragmatica come in numerosi casi precedenti, ultimo dei quali quello che ha riguardato l’obiezione della Corte tedesca ai programmi di *Quantitative Easing* della Banca Centrale Europea. Quelle dispute si erano potute risolvere nel senso dell’armonizzazione e dell’integrazione fra le due giurisdizioni, mentre il caso polacco - è stato osservato - non ha soluzione, o almeno non sembra averne una legale. La controversia con la Polonia è perciò insidiosa, sotto due profili connessi fra loro. Da un punto di vista giuridico, essa mette allo scoperto un’effettiva debolezza della costruzione europea, poiché il concetto della supremazia della giurisdizione europea su quelle nazionali è di derivazione solo giurisprudenziale, risalente alla sentenza “Costa contro ENEL” del

Scontro Polonia-UE

Con una recente e discussa pronuncia, il massimo organo giurisdizionale polacco ha disconosciuto il primato del diritto europeo sul diritto nazionale. Si tratta, in realtà, di un principio consolidato nella giurisprudenza della Corte di giustizia e delle Supreme Corti dei Paesi membri e fondante la stessa architettura giuridico-istituzionale dell'Unione europea. La decisione della Corte costituzionale polacca ha origine dalla recente sentenza della Corte di giustizia (C-487/2019) con la quale è stata censurata la riforma della giustizia, voluta dal governo sovranista polacco, che introduce un nuovo organo disciplinare della magistratura, i cui componenti sono di fatto nominati dal potere esecutivo. La sentenza, oltre a presentare dei notevoli risvolti giuridici legati al disconoscimento del principio, ha un evidente valore politico e potrebbe rappresentare il preludio ad un'uscita della Polonia dall'Ue. Per i Giudici di Lussemburgo un tale sistema è evidentemente contrario ai principi europei in tema di indipendenza e imparzialità della magistratura, poiché viene meno il basilare principio di separazione dei poteri e si attribuisce ad un organo politico, di estrazione governativa, la facoltà di nominare, trasferire, sanzionare o destituire i giudici.

1964; esso è stato pragmaticamente accolto nei fatti, ma non formalmente recepito ne' nell'atto fondante delle Comunità Europee ne' infine, dopo il fallito intento d'una Costituzione dell'UE, nel Trattato di Lisbona. Da un punto di vista tanto giuridico quanto politico, la sentenza polacca intacca pure, mediante l'obiezione d'incostituzionalità rivolta all'Art.1 del Trattato, l'altrettanto fondamentale concetto di una costruzione evolutiva ("ever closer Union"), che ha mantenuto la prospettiva lontana di un pieno federalismo ma soprattutto, più pragmaticamente, ha qualificato l'Unione come un progetto in divenire, flessibile e aperto a innovazioni istituzionali.

A questo progetto Polonia e Ungheria contrappongono sempre più esplicitamente quello alternativo di "un'Europa delle Nazioni", dotata di competenze rigide e ben delimitate dalle Costituzioni nazionali. Negli ultimi anni, questo diverso modello ha preso forma e forza a Est, dove sono riemerse le pulsioni nazionalistiche che l'accessione a NATO e UE avevano solo occultato, trovando inoltre sponde politiche a Ovest nei "sovranismi" d'impronta populistica, simili in apparenza anche se in realtà determinati da fattori politici ed economici differenti da quelli all'opera nell'Europa orientale. In questa prospettiva, il rischio non sembra essere tanto una poco probabile "Polexit", non voluta dalla stragrande maggioranza dei Polacchi e neppure dai governanti in carica, i cui progetti per il Paese sarebbero vanificati dal prosciugamento dei canali di finanziamento europei; quanto piuttosto dalla permanenza

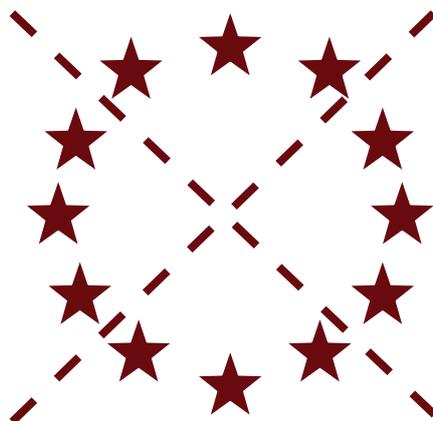
nell'Unione di una Polonia più svincolata dalle normative comuni e capace d'innescare inattesi effetti domino ad Est e ad Ovest: ad Est, rafforzando un asse di democrazie illiberali che cominciava ad esser scalfito in Slovacchia, nella Repubblica Ceca e in Austria; ad Ovest, offrendo una fresca boccata d'ossigeno a vecchi e nuovi sovranisti che in qualche caso (in Italia la Lega) parevano avviati a una sia pur riluttante normalizzazione in chiave europeistica. Un "dirty remain", secondo l'Economist; una vera e propria bomba a orologeria impiantata nell'Unione al momento dell'accessione dei nuovi membri e solo adesso innescata, secondo Lucio Caracciolo che ne deduce scenari poco ottimistici per i prossimi anni.

Impostata dalla Corte polacca come un diretto attacco alla legislazione primaria europea, la controversia con l'UE non sembra lasciare spazi per una soluzione giuridica e complica quindi un compromesso politico, che avrebbe forse potuto trovarsi più agevolmente proprio fra le pieghe del diritto. L'alternativa che sembra ora prospettarsi è quella, binaria, fra il dialogo e le sanzioni. La prima strada è stata una volta di più auspicata dalla Cancelliera Merkel all'ultimo Consiglio Europeo, in coerenza con la prima priorità da essa sempre attribuita al mantenimento dell'unità dell'Unione. L'indirizzo dialogante della Merkel risponde, certo, agli interessi nazionali di una Germania che si beneficia, anche e soprattutto economicamente, di una vasta area d'influenza al centro dell'Europa e alla cerniera fra Est e Ovest; influenza che -si mormora

- nel caso specifico potrebbe anche essersi tradotta in un opaco *trade off* con la Polonia, in cambio di un atteggiamento più accomodante di quest'ultima verso i controversi progetti energetici russo-tedeschi (Nord Stream 2). La linea del dialogo si fondava però anche su una profonda conoscenza personale del lascito storico e delle idiosincrasie dell'Est e sul realistico timore che un interminabile e acrimonioso strascico di controversie con la Corte europea non potesse che ampliare una frattura già profonda con l'Est; suscettibile non solo di mettere a rischio uno strumento così laboriosamente messo a punto quale il Recovery Fund ma, più in prospettiva, di indebolire la tenuta geopolitica di un'Unione già minacciata su diversi fronti esterni.

D'altra parte, mentre la lunga e faticosa transizione verso un nuovo Governo tedesco smussa l'influenza di Berlino, lasciando per ora spazio alle più decise posture dell'Olanda e del Parlamento Europeo sui diritti umani, è la stessa capacità di mediazione della Kanzlerin che sembra aver toccato un limite politico. L'elusione dei contrasti, infatti, ha portato solo a maggiori pretese e ambizioni delle forze nazionalistiche. Molti, perciò, ritengono che il "merkelismo" rispecchi una fase europea ormai superata e che la sua prima priorità, il mantenimento dell'unità interna all'UE, per essere efficace debba essere ormai temperata da una molto più rigorosa difesa dei principi e dei valori del "modello" europeo, al fine di prevenire la minaccia di una frattura dello Stato di Diritto provocata dai

nazionalismi autoritari. Impresa difficile, sia perché la fine dell'era Merkel, con i suoi pregi e difetti, lascia un vuoto di potere per ora incolmabile, sia perché le due priorità possono facilmente rivelarsi contraddittorie. Si tratta nientemeno che di spezzare il binomio autoritarismo/sovranità che finora ha funzionato egregiamente nelle mani del PiS e di Fidesz, ma evitando soprattutto che la giusta critica al primo appaia come una nuova e indebita oppressione della sovranità polacca (oppure ungherese, slovena o romena...). In questa chiave - ammonisce ancora Krastev - Bruxelles dovrebbe affrontare il problema sotto l'angolazione del regime politico e non sotto quello della sovranità. Come questa delicata operazione possa eseguirsi, è però tutt'altro che chiaro. In che modo, per esempio, i cosiddetti "criteri di Copenhagen" che avevano costituito la condizione per l'accessione all'UE dei nuovi membri potrebbero essere aggiornati, sviluppati e resi più stringenti, sopperendo alla loro deficiente applicazione e soprattutto pervenendo a una migliore definizione dei criteri che qualificano uno Stato di Diritto? Potrebbe a ciò bastare quella poco ambiziosa ma (solo nel titolo) roboante "Conferenza sul futuro dell'Europa" che da un paio d'anni conduce una vita pressoché fantasmatica sul *web*? Sotto questo profilo, proprio l'applicazione del meccanismo che condizionerebbe l'erogazione dei fondi del Recovery Fund al "rispetto dello Stato di Diritto" apparirebbe quanto mai problematico. Non solo e non tanto per le questioni di principio legate alle possibili controversie nella definizione del



medesimo, ma perché, nell'imminenza di elezioni ungheresi e polacche, un siffatto condizionamento sarebbe percepito come un intento "politico" senza precedenti di influenzarle sortendo con ogni probabilità, alla fine, un effetto del tutto contrario alle attese.

Il conflitto sullo Stato di Diritto fra l'UE e la Polonia, che fino a poco tempo fa pareva confinato al piano interno europeo, è stato inaspettatamente proiettato in una dimensione geopolitica più ampia a novembre, con lo scoppio di una nuova e spuria "crisi migratoria" ai confini con la Bielorussia. Una crisi inedita per molti aspetti rispetto a quella del 2015, sia perché il teatro e i protagonisti statali sono cambiati, sia soprattutto perché essa ha per la prima volta assunto i connotati di una "guerra ibrida", in cui i migranti hanno completamente dismesso la parvenza di soggetti attivi, rivelandosi come semplici pedine e merce di scambio di strategie più vaste. La mossa di Lukashenko, che sembra spiegarsi col triplice obiettivo di distrarre l'attenzione dalla crisi e dalla repressione interne, esibire l'ipocrisia dell'Europa sui migranti e provocare con un atto di forza la ripresa di un dialogo con l'UE tale da ottenere l'allentamento delle sanzioni appare certo rozza, e probabilmente inefficace sul piano della strategia. E' stata invece astuta sul piano tattico, strumentalizzando una questione di per sé divisiva in Europa come l'immigrazione, e cogliendo il momento esatto in cui la tensione interna con la Polonia era più alta sulle questioni legate ai diritti e alla "Rule of

Law", mentre l'influenza dei maggiori Paesi europei si supponeva in declino a causa dei problemi e delle scadenze politiche interne. Molti aspetti inquietanti dell'ancora irrisolta crisi restano relativamente in ombra: fra questi soprattutto il ruolo e i reali obiettivi di una Russia che ha con Lukashenko una relazione più complessa che con una mera "proxy force"; che può certo guardare con soddisfazione alla zizzania seminata in campo europeo ma ha d'altra parte anche strategie e interessi di più lungo periodo e maggiore portata. L'UE si è finora mostrata accorta nel mantenere separate la controversia sullo Stato di Diritto dalla questione della difesa dei confini esterni, dove il sostegno a Varsavia è stato inequivocabile. La Polonia, dal canto suo, si è mostrata inizialmente riluttante ad accogliere l'aiuto della struttura di Frontex offerto dall'UE, così come a mostrare trasparenza sul trattamento da essa riservato ai migranti. Alla fine, però, l'apertura di una vera e propria crisi di sicurezza in una regione fra le più sensibili del continente potrebbe rivelarsi sfida troppo azzardata per il suo conclamato "sovranoismo", stimolandone un forzoso riavvicinamento con l'Europa. E' solo auspicabile, ma affatto scontato, che il necessario sostegno alla Polonia non finisca per porre in secondo piano i valori, sacrificandoli sull'altare della sicurezza comune.

EUROPA

Quo vadis Bosnia?

di Michael L. Giffoni

*Moja Bosno, prasnjava i sama... (Mia Bosnia, polverosa e sola)
Prodjose ljeta, jesene i zime (sono passati l'estate, l'autunno e l'inverno)
Prasnjava cesta jos uvijek je prazna... (la strada polverosa rimane sempre vuota...)
Jer tako je sama, sve tuznije vijuga (perché è sola e serpeggia tristemente)*

*Salih Selimovic (poeta bosniaco, originario di Bjeljina e profugo in Italia, versi del
20.09.1993)*

26 anni dopo Dayton

Cade in questi giorni il 26mo anniversario della firma degli accordi di pace siglati Dayton, cittadina nel cuore profondo degli Stati Uniti d'America il cui nome ha finito per rappresentare il destino della Bosnia-Erzegovina, il più complesso e travagliato tra i sette Stati post-jugoslavi, vale a dire il passaggio dall'inferno di una guerra sanguinosa costata oltre 100 mila morti, nonché il più orrendo genocidio avvenuto sul suolo europeo dopo l'Olocausto, a un lungo purgatorio segnato dall'assenza di un conflitto armato, ma dalla persistenza di una pace fredda, vuota e paralizzante, lontana da ogni situazione di vera normalità e da ogni prospettiva di autentico progresso civile, sociale ed economico. In queste ultime settimane la Bosnia-Erzegovina è tornata alla ribalta sulla scena internazionale a causa di un crescendo di tensioni che ha portato l'attuale (e fresco di nomina, assai controversa in verità) Alto Rappresentante per l'attuazione degli accordi di pace, il tedesco Christian Schmidt, a concludere che il già fragile *status quo* del paese stia affrontando "la sua più grave minaccia esistenziale del dopoguerra", in un rapporto all'Onu in vista della riunione del Consiglio di Sicurezza del 3 novembre scorso, nel quale non ha esitato ad accennare anche al paventato ritorno di un conflitto armato (almeno in questo senso è stata da molti interpretata la sua frase: "prospects for further division and conflict are very real").



La "duplice crisi istituzionale" e la sua internazionalizzazione

In tutti gli scenari post-jugoslavi, ancor di più in quello bosniaco, ove le ferite della guerra sono ancora profonde sulla pelle dell'intera popolazione, le suggestioni prendono spesso il sopravvento: è bene pertanto tentare di analizzare lucidamente le cause contingenti e remote di questa ennesima crisi e identificare i rischi reali e le vie d'uscita possibili, nonché le forme di intervento da parte della comunità internazionale che, da 30 anni ormai (con le sole parentesi positive di Dayton e di Salonicco, vale a dire del raggiungimento della sospirata pace nel 1995 e del lancio nel 2003 della "prospettiva europea" per la Bosnia e tutti i paesi balcanici) di fronte a questo inferno e purgatorio, segue uno sconsolante canovaccio:

prima si allarma e si interroga, poi si indigna e si divide, infine si mobilita ma in ordine sparso, con finalità divergenti e con metodi “minimalisti”, con risultati limitati, estemporanei e talvolta controproducenti, sulla stabilizzazione e sul progresso del paese. Esaminando la successione di eventi, si può concludere che sia in atto una duplice crisi istituzionale, (“dual crisis”) provocata dall’accentuarsi delle spinte centrifughe delle due maggiori tendenze etno-nazionaliste, quella serba *in primis* (e in modalità estrema) e quella croata in seconda battuta (in maniera meno eclatante, ma pur insidiosa), volte a diminuire sia le competenze che l’effettività delle istituzioni comuni, di fatto già limitate, deboli e poco percepite come tali. Ad aggravare la situazione si è aggiunta la confusa e disorganica congiuntura internazionale con una internazionalizzazione della crisi nella quale i “major players”, a livello globale (Russia e Stati Uniti, con l’UE penosamente e sciaguratamente inerte, come quasi sempre di recente) e regionale (Serbia e Croazia) hanno strumentalizzato e accentuato le contrapposizioni e le divisioni invece che attenuarle e ricomporle.



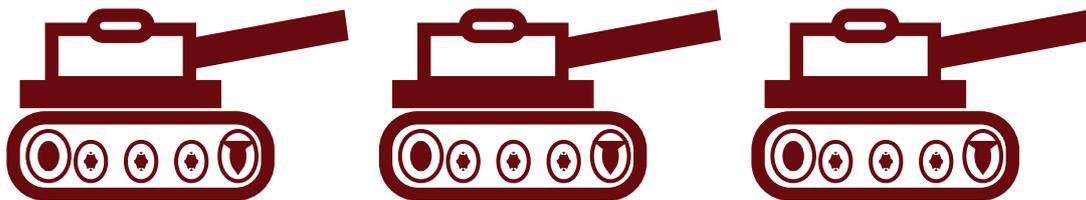
Questi fantasmi...tra boicottaggio e secessione

In sostanza, la prolungata e insistita serie di infiammate dichiarazioni e minacce da parte del membro serbo della presidenza tripartita del paese, Milorad Dodik, *leader* indiscusso da almeno un quindicennio della “Repubblica Srpska” (una delle due entità, quella a stragrande maggioranza serba - l’altra invece ha popolazione sia bosgnacca che croata - che compongono il paese), ha comportato sin dall’inizio il boicottaggio delle istituzioni comuni da parte serba (e non è certo la prima volta che ciò accade) ma si è spinta poi fino a prefigurare una sorta di sostanziale, pur ancora non formale, secessione (“secession in all but name”) con la presentazione al parlamento della RS di varie proposte di legge per il trasferimento all’entità delle competenze statali in campo sanitario, fiscale, giudiziario e addirittura della sicurezza e difesa. A questa minacciata deriva “nazionalista-burocratica” da parte serba, si è aggiunta quella croata (almeno da parte del maggioritario partito nazionalista, l’HDZ, e del suo storico *leader* in terra bosniaco-erzegovese, Dragan Covic) con i malumori da sempre presenti nella difficile convivenza con la componente bosgnacca che si sono concretati in una richiesta esplicita di riforma del sistema elettorale e costituzionale, con la creazione di un “distretto elettorale” croato, etnicamente puro, rafforzata dalla minaccia di boicottaggio delle prossime elezioni presidenziali previste tra un anno, nell’ottobre 2022, minaccia alla quale si è subito associato lo stesso Dodik. Nella componente bosgnacca, la sensazione di un nuovo “isolamento” e l’incubo dell’accerchiamento, come avvenuto tra la metà del 1993 e la metà del 1994 nel periodo più buio della guerra, è diventata una suggestione fortissima, resa più inquietante dai brividi provocati dalla semplice evocazione di un ricostituito esercito autonomo della Repubblica Serba. Questi fantasmi e incubi di un passato che non passa mai e che non diventa memoria, uniti alla angosce e disillusioni di uno squallido presente senza prospettive di futuro stabile, sono da tenere ben presenti, senza lasciarsi suggestionare, quando si analizza lo “stallo” bosniaco, perché esso può essere “sbloccato”, sul piano interno e su quello internazionale, solo riuscendo a guardarli finalmente in viso e accettarli come memoria da cui ripartire e ricacciarli indietro, questi fantasmi, senza negarli: solo così si può disinnescare la portata simbolica e concreta della minaccia del ritorno alla guerra e della stessa secessione, formale o di fatto, alla quale Dodik *in primis* ma anche Covic e i *leaders* nazionalisti di ogni gruppo etnico sono ricorsi e continuano a ricorrere strumentalizzando costantemente il fattore etnico-nazionale, con il primario obiettivo di preservare e rafforzare il proprio potere e promuovere gli interessi del proprio gruppo politico-affaristico, camuffati ad arte e presentati spavalidamente come tutela e quasi “legittima difesa” della propria componente etnica.

”Quo vadis Aida?” e i fantasmi di Srebrenica

Del resto, l’inizio dell’*escalation* declaratoria di Dodik ha a che fare proprio con l’episodio simbolicamente e tragicamente più rilevante della recente storia bosniaca e forse di tutta la storia balcanica contemporanea, vale a dire con l’inaudita strage (8372 le vittime accertate ma molte centinaia sarebbero non ancora rilevate), compiuta dalle forze armate della RS, con la partecipazione degli Scorpions (noto gruppo paramilitare ultranazionalista proveniente dalla Serbia), agli ordini di Ratko Mladic e con la minuziosa pianificazione del colonnello Ljubisa Beara, a Srebrenica e dintorni nel luglio 1995, definito un “genocidio” dal Tribunale Penale Internazionale (TPI) per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia, confermato come tale dalla stessa Corte Internazionale di Giustizia (CIG) dell’Aja, nonché storicamente ricostruito e documentato con notevole attendibilità: una definizione che tuttavia la maggior parte della classe politica serbo-bosniaca e della stessa *leadership* a Belgrado continua a rifiutare giungendo (con Dodik) a definire Srebrenica “la grande menzogna” o un “fabricated myth”.

E’ successo infatti che a fine luglio, pochi giorni prima della fine del suo mandato, il predecessore di Schmidt, l’austriaco Valentin Inzko (in carica per ben 12 anni), ha imposto (utilizzando i suoi “poteri esecutivi”, noti anche come “poteri di Bonn”) alcuni emendamenti del codice penale bosniaco che vietano e sanzionano in maniera pesante sia la negazione del genocidio di Srebrenica, sia l’esaltazione dei criminali di guerra, provocando la reazione furente di Banja Luka (il cui parlamento ha preteso di “annullare” la legge, pur senza avere il potere costituzionale di farlo) e di Dodik, che ha subito annunciato il boicottaggio da parte serba delle istituzioni comuni, che ancora permane. E’ importante non sottovalutare l’origine di questa “scintilla iniziale” nel tentativo di ricomporre la crisi che ne è scaturita e si è pure aggravata, perché Srebrenica è il primo di quei fantasmi e quegli incubi di fronte ai quali non si può e non si deve voltare lo sguardo limitandosi a negarli nella pretesa di scacciarli. Proprio in quei giorni era ancora in programmazione nelle sale cinematografiche (e sulle piattaforme “streaming”) di tutto il mondo lo splendido film “Quo vadis Aida?” della regista bosniaca Jasmila Zbanic che riesce a scandagliare l’orrore (e il vuoto da cui nasce), fermandosi a un passo dall’irrappresentabile ma ben rappresentando nel finale l’unica possibilità di sopravvivervi (per le vittime) e redimersi (per chi lo ha compiuto o anche solo tollerato o rimosso): pur guardandolo negli occhi, quel dolore non passerà mai ma riuscire a trasformarlo in “memoria” può renderlo una solida base per una sofferta, condivisa e riconciliatoria ricostruzione umana e personale, civile e collettiva. Solo in questo modo, vi potrà essere la possibilità di un futuro di pace e serenità per la Bosnia-Erzegovina e anche e soprattutto per la Serbia: tutte le altre questioni, istituzionali, economiche e sociali, e finanche quelle identitarie, se questo nodo non verrà sciolto, finiranno con il disperdersi nel vento che soffia fortissimo, dalle pianure pannoniche fin giù verso le valli e le gole solcate e attraversate dalla Drina.



L'autostrada per l'inferno

Del resto, anche nel prosieguo dell'*escalation* declaratoria, Milorad Dodik ha scelto attentamente date e luoghi per richiamare e strumentalizzare simboli e fantasmi del passato. Il giorno in cui ha rilanciato le precedenti minacce e rafforzato il boicottaggio già in atto delle istituzioni comuni, annunciando la creazione, entro la fine dell'anno, di varie istituzioni autonome a livello di entità (un'agenzia sanitaria, un'agenzia per le imposte indirette, una struttura giudiziaria e, infine, l'esercito e la struttura di intelligence) era il 14 ottobre, nel 30mo anniversario di un discorso del suo predecessore Radovan Karadzic all'assemblea della Repubblica Socialista della Bosnia-Erzegovina, in cui minacciò i "bosgnacchi" (allora chiamati semplicemente musulmani) della loro potenziale estinzione se dovessero procedere con la richiesta di referendum per l'indipendenza della Bosnia dalla Jugoslavia in già avanzata disgregazione, passato alla storia come "the highway to hell speech", il "discorso dell'autostrada verso l'inferno". Non a caso quel giorno Dodik si trovava a Pale, il sobborgo montano di Sarajevo che era la capitale della RS di Radovan Karadzic, al quale ha intitolato una scuola (nonostante questi sia tuttora in vita, pur scontando l'ergastolo in una prigione britannica per genocidio e altri crimini di guerra). E' venuta pienamente alla luce la natura opportunistica del nazionalismo di Dodik, che in effetti fu l'unico politico serbo-bosniaco capace di organizzare un partito di netta opposizione a Karadzic, Krajisnik e Plavsic e sodali del partito "SDS", sia durante la guerra che nel primo decennio del dopoguerra: solo a partire dal 2006, una volta andato stabilmente al potere (era stato eletto primo ministro della RS anche nel 1998, ma non durò molto) ha abbandonato definitivamente la piattaforma moderata (o nazional-moderata) e riformista che lo aveva contraddistinto nei lunghi anni di opposizione e ha cavalcato la tigre del nazionalismo, spingendola sempre più in avanti, con la minaccia del referendum per la secessione estratta ad ogni momento di difficoltà sulla scena interna ed esterna.



Il nocciolo della questione (bosniaca)

Se si prova ad analizzare questa *escalation* di tensioni estive e autunnali che ha portato alla duplice crisi istituzionale in Bosnia-Erzegovina, da un lato tenendo ben presenti (senza sottovalutarli ma ponendoli nella giusta dimensione, strumentale nel breve periodo) sia la simbologia e mitologia etno-nazionalista che i fantasmi e gli incubi e le contrapposte reazioni, dall'altro esaminando nella sua cruda interezza la complessiva situazione politica e socio-economica del paese, emerge nettamente un'amara verità: i tentativi di rispolverare questioni irrisolte di competenze a livello statale o di entità e quelli di esacerbare all'estremo le tensioni politiche in chiave etno-nazionalista (da parte della *leadership* serbo-bosniaco e croato-bosniaca, e - di riflesso ovviamente e come istintiva e automatica reazione di difesa - anche da parte bosgnacca) sembrano servire in primo luogo alla leadership locale per distogliere l'opinione pubblica interna e anche la comunità internazionale dai veri problemi del paese, vale a dire la situazione economica letteralmente catastrofica con la conseguente prevalenza dell'economia sommersa se non criminale, le difficoltà immani nella gestione della pandemia, la corruzione dilagante che soffoca e opprime l'intera vita pubblica e amministrativa, la segregazione di fatto e l'inesistente tutela dei diritti civili. Sono questi i veri problemi che assillano la popolazione della Bosnia-Erzegovina, di qualsiasi etnia e classe sociale, e la costringono, soprattutto tra le fasce giovanile, a cercare una via di speranza e di salvezza emigrando all'estero, con i recenti dati che evidenziano negli ultimi cinque anni un vero e proprio esodo, il più massiccio dai tempi della guerra. Questa disastrosa situazione è riconducibile al vero e gigantesco problema della Bosnia post-Dayton, al nocciolo della questione bosniaca contemporanea: il sistema di "governance" instaurato con la costituzione inclusa negli accordi di Dayton (Annex IV), necessario,

giustificato ed essenziale nel breve periodo per il mantenimento e il rafforzamento della pace, si è rivelato nel medio e lungo periodo del tutto inefficiente e addirittura dannoso per una vera riconciliazione e un autentico progresso del paese, risolvendosi nella cristallizzazione delle divisioni etniche, in una partizione *de facto* e nella costruzione di uno stato centrale debole e paralizzato funzionalmente e non percepito come tale dalla maggioranza della popolazione, scivolata in meno di due decenni in un fatale senso di rassegnazione capace di trasformarsi in semplice fonte di riproduzione del consenso nazionalista e populista.



Oltre Dayton

L'ultimo quindicennio per la Bosnia-Erzegovina è stato un periodo di stabilità formale, ma di sostanziale immobilismo e paralisi interna, accompagnata all'esterno dal venir meno della "spinta propulsiva" della prospettiva europea (anche per il mutato atteggiamento di Bruxelles e di alcune Capitali europee nei confronti del processo di allargamento e di approfondimento dell'Unione stessa) e dal volubile interesse americano per la Bosnia e per l'area balcanica. La struttura costituzionale interna, inserita in una soffocante "gabbia etnica", insieme con la sovrastruttura esterna di supervisione e semi-protettorato incapace di adattarsi, innovarsi e ispirare il cambiamento interno, sono diventati un sistema conservativo, il complessivo "sistema di Dayton", autoreferenziale, auto-giustificatorio e auto-riproduttivo. E' a questo problema che la *leadership* locale e la comunità internazionale deve dare una risposta se vuole provare a risolvere la "questione bosniaca", come chiave di volta per la stabilità e il progresso dell'intera regione balcanica e della stessa Europa, ma per farlo bisogna avere il coraggio di andare "oltre Dayton", proprio per raggiungere finalmente tutti gli obiettivi di Dayton (non solo la stabilizzazione di breve termine, ma anche una normalizzazione politica e sociale, preconditione del vero progresso) e riformare il sistema iniziando a sostituire la "rappresentanza civica" alla "rappresentanza etnica" come principio della struttura istituzionale e della vita civile, come era del resto nelle intenzioni di chi gli accordi, incluso l'Annex IV, inteso come transitorio e non imm modificabile, li aveva negoziati e conclusi.



L'approccio minimalista e gradualista

Per l'approccio massimalista appena delineato è essenziale una visione che sembra difficile possa emergere nell'attuale contesto interno e in quello internazionale: con riferimento a quest'ultimo, la più che decennale stagnazione che abbiamo descritto e che evidenzia la fragilità nonché l'insostenibilità dello *status quo* dovrebbe giustificare un po' di coraggio e di audacia in più, soprattutto nelle cancellerie che dovrebbero essere maggiormente interessate alla stabilizzazione della Bosnia-Erzegovina e dell'intera area

(Washington, Bruxelles e le principali capitali euro-atlantiche), tralasciando quelle che, pur formalmente sostenendo l'integrità del paese post-jugoslavo, gettano di fatto benzina invece che acqua sul fuoco (Mosca, Belgrado e Zagabria, alle quali si sono aggiunte Budapest e perfino Lubiana, per via delle loro recenti derive nazional-sovraniiste). E' quindi probabile che prevalga un approccio minimalista e "gradualista", che mirerà a un abbassamento della tensione e a raggiungere un compromesso al ribasso, immediato, ma di breve periodo, qualche concessione e manifestazione di buona volontà, in modo da calmare le acque, placare gli animi e trascorrere l'inverno senza sobbalzi prima che, come normalmente avviene nei Balcani, il disgelo porti, oltre all'incremento delle temperature, anche un inevitabile riaccendersi dei toni e degli umori infiammatori.



Mia Bosnia, polverosa e sola

L'obiettivo pare essere quello di ristabilire lo *status quo* (per quanto instabile e insostenibile esso sia anche nel breve periodo) in modo da svolgere le elezioni del prossimo ottobre con il paese formalmente intero e sventare il boicottaggio da parte serba e croata delle istituzioni comuni e delle elezioni stesse: per raggiungerlo sarebbe essenziale una tregua temporanea tra bosgnacchi e croato-bosniaci sulla questione elettorale e un compromesso rapido potrebbe essere basato su un "gentlemen's agreement" che consentirebbe all'HDZ di blindare i seggi croati alle prossime elezioni in cambio dell'abbandono della minaccia di boicottaggio e del vago impegno a elaborare riforme più consistenti in seguito. Tutto questo con buona pace dei principi espressi dalla sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo che nel 2009 ha dichiarato discriminatoria la Costituzione nella parte in cui esclude dall'elettorato passivo i cittadini non rientranti nelle categorie dei tre "popoli costituenti" e in altre parti relative al meccanismo elettorale, richiedendo di emendarla: l'adeguamento, che non vi è mai stato, avrebbe costituito il primo passo verso l'abbandono del principio di "rappresentanza etnica" ma è evidente che un passo in direzione contraria costituirebbe una sorta di pietra tombale su ogni futuro sviluppo in tal senso. Dovranno poi essere esplorati possibili compromessi con Dodik, che sarebbe (il condizionale è d'obbligo) forse disposto a tornare sulle sue minacce in cambio di concessioni sullo *status* della Republika Srpska. Un'opzione che risulta "in sede di riflessione" potrebbe prevedere un "do ut des" tra il ritiro del boicottaggio e delle minacce di Dodik in cambio della sospensione degli emendamenti anti-negazionismo introdotti da Inzko. Si vuole sperare, sulla base delle considerazioni su Srebrenica sopra esposte, che non sia vero e sia solo una voce priva di riscontri, ma quanto accaduto la scorsa estate in Afghanistan e in queste ultime settimane al confine tra Polonia e Bielorussia (e ancora prima in merito all'approccio europeo sulla questione dei migranti) induce a non farsi illusioni su quanto ancora valgano i principi etici e il rispetto dei valori universali anche per il mondo occidentale. La verità è che questi compromessi estemporanei, seppure avranno un temporaneo successo per stemperare le tensioni, non saranno decisivi anche solo per avvicinarsi a un tentativo di soluzione del complesso *conundrum* bosniaco: il destino del popolo bosniaco, di qualunque etnia, sembra essere quello di continuare a errare, solo, per una strada polverosa e vuota.

EUROPA

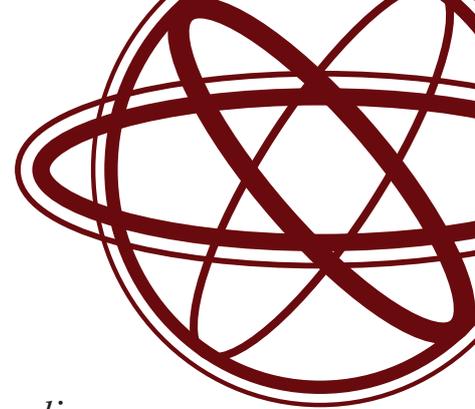
Wer wird Bundeskanzler? Discussioni in corso per il dopo Merkel

di *Lorenzo Molin*

A più di due mesi dalle elezioni politiche, la Germania non ha ancora un Cancelliere. *Frau* Merkel, dimessasi lo scorso 26 ottobre dopo 16 anni al potere attraverso un gesto di cortesia istituzionale nei confronti del nuovo Bundestag, a maggioranza non cristiano democratica, potrà infatti solo gestire gli affari correnti del suo quarto ed ultimo governo, fino a quando Socialisti, Verdi e Liberali non avranno trovato un accordo per istituire il primo esecutivo a tre dai tempi di Adenauer.

Sembrava ormai prossima la formazione del cosiddetto “governo semaforo” – dal colore dei tre partiti che lo formeranno – quando la presentazione della bozza del programma congiunto (Koalitionsvertrag), prevista per il 10 novembre, è slittata a causa delle divisioni tra i negoziatori, che si erano riuniti in ben 22 commissioni tematiche. Se da un lato questo stallo può sembrare inedito per un paese solido come la Germania, dall’altro non dovrebbe preoccupare eccessivamente, dato che per la formazione del governo di coalizione uscente CDU-SPD ci sono voluti quasi sei mesi a cavallo tra il 2017 ed il 2018. Ciononostante, la Germania si mostra all’Europa e al mondo vulnerabile e divisa come non accadeva da tempo, in un momento decisivo per il futuro del continente caratterizzato da una quarta ondata di Covid particolarmente virulenta proprio all’interno dei confini tedeschi, con picchi giornalieri di contagi attorno alle 60.000 unità.

A dimostrazione di quanto Merkel tenga alla stabilità e alla transizione di poteri, nel corso del summit dei leader del G20 tenutosi a Roma a fine ottobre si è fatta accompagnare dal suo ministro delle Finanze, nonché candidato successore alla Cancelleria, il socialista Olaf Scholz, il quale punta, tra le altre questioni legate alla ripartenza economica post pandemica nell’ambito dell’attuazione del Recovery Plan tedesco, all’innalzamento del salario minimo a 12€ l’ora. Nell’agenda del nuovo governo, non meno importante sarà la questione climatica, cavallo di battaglia dell’intera campagna elettorale dei Verdi, la quale sembra destinata ad essere un punto dirimente proprio nella formazione del nuovo esecutivo. Il partito di Annalena Baerbock infatti desidera andare oltre le dichiarazioni poco ambiziose in merito al raggiungimento degli obiettivi di limitazione della temperatura a 1,5°C – che molti ritengono ormai irraggiungibile – oppure all’abbandono del carbone entro il 2030, anche su spinta della base del partito, soprattutto della sua componente giovanile influenzata dal movimento Fridays for Future di Greta Thunberg, ancora sull’onda dell’ormai celebre “Bla bla bla”. Come affermato alla rivista *Der Spiegel* dal portavoce dei Giovani Verdi “senza un miglioramento sensibile degli impegni, non voteremo a favore del governo di coalizione”. L’interpretazione e le modalità di attuazione dei risultati raggiunti alla COP26 di Glasgow saranno perciò indicativi e potranno meglio dimostrare



“I partiti infatti non si possono permettere di rimandare ulteriormente l’appuntamento, poiché il periodo emergenziale richiede un esecutivo nell’esercizio dei pieni poteri, e non uno dimissionario”

l’esistenza o meno di un impegno per il pianeta da parte di uno stato con una tradizione centenaria di utilizzo di gas e carbone, come testimonia la *querelle* del gasdotto Nord Stream 2.

Un altro punto che potrebbe complicare la formazione del nuovo governo è l’approccio alla politica estera, tema che non è stato in realtà molto presente durante la campagna elettorale. I tre potenziali *partner* di governo si sono dichiarati aperti ad una maggiore cooperazione militare in ambito comunitario, sull’onda dei numerosi progetti iniziati nel 2017 con la PeSCo, la Cooperazione Strutturata Permanente tanto voluta e cercata dall’allora Alto Rappresentante Mogherini. Inoltre, hanno indicato di voler lavorare per permettere la creazione di corridoi migratori legali, onde evitare crisi come quella del 2015 – così come quella in corso lungo il confine bielorusso-polacco. Dai documenti di lavoro, la Nato viene definita “una parte essenziale della nostra sicurezza” ma non vengono toccati punti sensibili come la questione del 2% del PIL da dedicare alla difesa - richiesta che gli americani avanzano da decenni agli europei - nell’ottica del *burden sharing*. Quest’ultima sarà una questione non secondaria nei successivi dialoghi, dato che i Verdi sono critici, i Liberali d’accordo e i Socialisti divisi.

Ulteriore tema assente nel dialogo intercorso nelle ultime settimane è stato l’approccio da

• adottare nei confronti di due *competitor* dell’Unione
• Europea e della stessa Germania: ovvero Russia e
• Cina. L’SPD, che vanta l’uscente Ministro degli
• Esteri Heiko Maas tra le proprie fila, ha parlato
• della necessità di una nuova *Ostpolitik* nei confronti
• della Russia, basata quindi su un dialogo aperto e
• cordiale per giungere ad un nuovo e più pacifico
• *status quo*. Al contrario, Verdi e FDP seguono la
• linea comunitaria delle sanzioni economiche
• – rinnovate per altri sei mesi lo scorso luglio -
• che, tuttavia, hanno generato non poche perdite
• sia per la Russia che per la stessa Germania. Di
• conseguenza, Mosca e Berlino dovranno trovare
• un nuovo punto di equilibrio, soprattutto in
• seguito alla decisione del Bundesnetzagentur
• (Agenzia federale delle reti), il quale ha sospeso
• la certificazione del gasdotto Nord Stream 2,
• trovando il favore di Verdi e Liberali e l’irritazione
• dei Socialisti. Per quanto riguarda la Cina invece,
• il nuovo cancelliere dovrà interfacciarsi con uno
• Xi Jinping fresco di rinnovo da parte del Partito
• Comunista, riunitosi nella Sessione Plenaria, e
• ancora più padrone del proprio paese. Infatti,
• egli ha ottenuto uno *status* privilegiato nella storia
• della moderna Cina, entrando nell’Olimpo dei
• *leader* cinesi assieme a Mao e Deng, i quali sono
• stati essenziali nella nascita e nello sviluppo della
• potenza asiatica.

• La quarta ondata di Covid in Europa sta
• mostrando i suoi effetti soprattutto in Germania,
• la quale vanta il triste primato di casi giornalieri e

Le coalizioni in Germania

“Coalizione semaforo” è il termine giornalistico con il quale si identifica il nuovo governo tedesco attraverso l’uso dei colori dei partiti che ne prenderanno parte (rosso dei socialisti, giallo per i liberali e verde degli ambientalisti), a differenza di 4 anni fa quando si parlava di “governo Jamaica” - con la presenza di FDP, Verdi e CDU/CSU (dal colore nero) – prima che si giungesse alla Große Koalition CDU/SPD. Altre ipotesi che si erano ipotizzate all’esito delle recenti elezioni erano quelle di una “coalizione Kenya”, composta dal blocco conservatore e socialdemocratici con l’aggiunta dei Verdi oppure una “coalizione Kiwi”, in sostanza un’alleanza soltanto fra CDU/CSU e Verdi, o ancora una “coalizione Germania”, cioè una combinazione tra il blocco conservatore CDU/CSU, centro-sinistra della Spd ed i liberali FDP.

settimanali – la media si è attestata intorno ai 45.000 casi, con un picco di quasi 70.000 il 17 novembre. Scholz, dal canto suo, puntava a raggiungere un facile accordo di governo entro Natale attraverso la ripresa di pacifici e proficui dialoghi con Verdi e FDP. Tuttavia, la recrudescenza di Covid ha rovinato i piani dei Socialisti, i quali sono ora chiamati a trovare la quadra con i colleghi in un clima appesantito, con un paese che rischia il collasso del proprio sistema sanitario se la curva dei contagi non raggiungerà presto il cosiddetto *plateau*, attraverso ulteriori misure restrittive – che sembrano destinate ai non vaccinati - oppure in modo autonomo.

Nonostante la mancanza di un accordo di governo, la coalizione semaforo controlla *de facto* il paese. Infatti, essa detiene la maggioranza parlamentare ed ha quindi la possibilità di approvare leggi, come avvenuto recentemente attraverso una modifica delle misure anti-Covid, non senza alcuni malumori da parte della SPD che, ricordiamolo, è ancora al governo con Merkel.

Secondo alcuni commentatori, tra cui la giornalista della NDR Hanni Hüsch, la Germania si trova in questa spiacevole situazione, tra le altre cose, perché “i leader politici hanno esitato troppo” negli ultimi mesi. Infatti, durante la campagna elettorale, essi si sono mossi in modo strategico per combattere il virus e, allo stesso tempo, sconfiggere gli avversari e vincere le elezioni. Inoltre, essi

sembrano essere a tutti gli effetti ancora nel pieno della corsa alla Cancelleria, in quanto utilizzano un linguaggio provocatorio e divisivo tipico di una tornata elettorale.

Ciononostante, risulta molto probabile che il nuovo governo sarà formato entro il Natale. I partiti infatti non si possono permettere di rimandare ulteriormente l’appuntamento, poiché il periodo emergenziale richiede un esecutivo nell’esercizio dei pieni poteri, e non uno dimissionario. La coalizione semaforo sembra quindi pronta a lasciare l’incrocio al quale si era fermata a metà novembre per formare il primo governo con più di due partiti nella storia recente della Federazione. Essa affronterà, nei prossimi 4 anni, una sfida paragonabile solo al 1949 e al 1990 quando la Germania fu chiamata, rispettivamente, a ripartire dopo la Seconda guerra mondiale e ad affrontare la riunificazione ai *Länder* orientali dopo la caduta del Muro di Berlino.

EUROPA

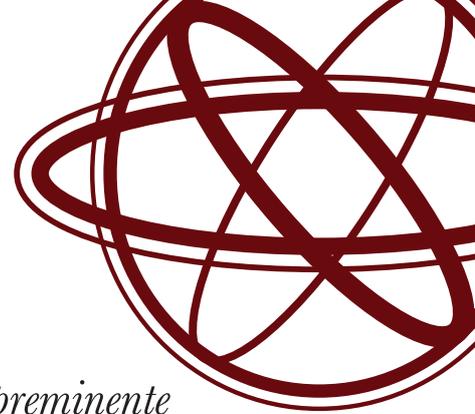
L'orso bruno si fa bianco: la sfida di Mosca all'eccezionalismo artico

di Luca Giulini

All'inizio di quest'anno, la Russia iniziava il suo turno alla presidenza del Consiglio Artico, subentrando all'Islanda per i prossimi due anni. Il Consiglio ha poi redatto ed annunciato l'agenda per i prossimi anni, che si concentra su temi quali lo sviluppo sostenibile, la mitigazione dell'impatto climatico e la protezione di *habitat* e popolazioni indigene. La regione artica si trova infatti ad affrontare nuove sfide, causate sia da nuove rotte di connettività regionale e contenziosi locali, che da attività di superpotenze globali e da questioni di sicurezza ad ampio raggio. Man mano che gli interessi delle parti aumentano, molti fattori si incontrano per influenzare il futuro economico e strategico dell'Artico, tra tutti l'interesse della Russia, che vede lo scioglimento dei ghiacci come un'opportunità per la sua economia dominata dalle risorse naturali. Oltre ad essere senza dubbio il *leader* e principale investitore nella costruzione di capacità e infrastrutture strategiche nell'Artico, nella sua strategia per l'Artico dal 2021 al 2035, Mosca elenca diverse minacce alla sicurezza nazionale, identificandole come direttamente correlate allo sviluppo economico dei mari glaciali. Nel documento vengono quindi ascritti i timori russi circa il declino e la scomparsa di tribù e popolazioni indigene dovute a infrastrutture sociali insufficienti, l'incapacità di rispondere alle sfide ambientali, così come la lentezza nell'individuazione e sfruttamento responsabile delle risorse minerarie artiche, nonché la mancanza di finanziamenti statali per le imprese locali, questione legata a doppio filo

al mancato raggiungimento degli obiettivi di sviluppo della Northern Sea Route(NSR).

La Russia ha la costa artica più lunga tra tutti gli stati della regione, con un contributo al PIL stimato attorno al 15%, rappresentando al contempo quasi il 20% delle esportazioni del paese e contando per l'80% delle esportazioni di gas e per il 17% di quelle di petrolio. Mosca continua con le sue attività di esplorazione, nonostante i limiti tecnologici e l'impatto della pandemia di Covid-19 sulle sue capacità di investimento, puntando ad ottenere una quota del 20% nel mercato globale del GNL entro il 2035. Tuttavia, Putin considera lo sviluppo socio-economico della regione tanto un argomento economico quanto una questione di sicurezza, e lo scioglimento dei ghiacci tanto una sfida quanto un'opportunità. D'altronde l'Artico non è certo una regione che può essere vista solo attraverso il prisma degli sviluppi interni: ci sono più parti coinvolte e le sfide affrontate stanno rapidamente diventando di natura internazionale, citando ad esempio le instabili delimitazioni delle aree e rotte artiche dal punto di vista legale, la rivoluzione e militarizzazione dello spazio militare, sia costiero che *offshore*, nonché il regolamento – o piuttosto ostruzione reciproca - delle attività economiche attraverso gli stretti artici. Come già analizzato in più occasioni sulle pagine di questa rivista, quando si tratta di Artico, dare attenzione alla Russia non è affatto sorprendente dato che le azioni delle potenze in zone di conflitto freddo



“Mentre la Russia rimane la potenza militare preminente nell’Artico, con significativi progressi nelle capacità organizzative e strategiche, alla NATO manca ancora del tutto una politica artica chiaramente individuabile e condivisibile”

hanno conseguenze dirette sull’equilibrio di forze negli scenari caldi. Ne consegue che le manovre di Mosca nella regione possano essere viste come risultato di una politica finemente equilibrata, formata da entrambi elementi di cooperazione e competizione: la Russia ha una grande partecipazione economica nella regione e cerca di massimizzare i guadagni dall’estrazione delle risorse, mentre prova ad espandersi sia a difesa della sua sicurezza nazionale che per proiettarsi come grande potenza; eppure rimane ancora dipendente dagli investimenti stranieri e non ne può fare a meno per realizzare le sue ambizioni. In contrapposizione, gli altri Stati artici non hanno ancora dimostrato particolare interesse di espansione, né volontà di impegnarsi in un conflitto diretto nei mari artici, cercando piuttosto di mantenere il primato nelle rispettive zone di competenza e lo status quo a livello internazionale. Questo disinteresse condiviso ha fatto sì che, nonostante le crescenti tensioni tra la Russia e l’Occidente, non ci sia stata alcuna conseguenza negativa sulla geopolitica artica. Che si tratti dell’accordo Norvegia-Russia sul confine marittimo di Barents nel 2010, oppure dell’accordo USA-Russia sullo Stretto di Bering del 2018, al culmine delle tensioni bilaterali, le parti in opposizione sono sempre riuscite a risolvere questioni controverse attraverso negoziati e non con la forza. Questo comportamento è storicamente favorito dal fatto che la maggior parte delle risorse naturali si trova all’interno delle ZEE dei rispettivi paesi, zone di

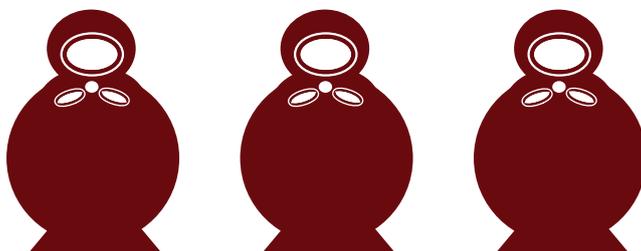
esclusiva competenza economica indiscusse, un fattore che di certo riduce il rischio di conflitti attivi. Questa situazione di per sé fa anche capire che qualsiasi discorso su un eventuale *scramble for the Arctic* tra le superpotenze globali rimane per ora in gran parte allarmista. Esistono certamente alcune controversie, come quelle tra USA e Canada sul confine del Mare di Beaufort, l’isola di Hans e il Passaggio a nord-ovest, il che dimostra che anche gli alleati possono avere interessi divergenti nell’alto nord, ma finora le questioni sono state gestite pragmaticamente, con particolare attenzione al mantenimento di legami cordiali tra le parti.

Di conseguenza, il lavoro del Consiglio artico continua a parlare di cooperazione su questioni relative allo sviluppo sostenibile, ai cambiamenti climatici, alla conservazione, alla risposta alle emergenze e alla protezione dell’ambiente marino, adottando un approccio apparentemente “responsible” verso la risoluzione dei problemi nell’Artico. Allo stesso tempo, però, una crescente militarizzazione dei mari e l’apertura di nuove rotte marittime, nonché un crescente interesse da parte della Cina, contribuiscono ad aumentare l’incertezza dei trasporti commerciali nella regione. Il dibattito sulle nuove regole della Russia in materia di navigazione nella rotta del Mare del Nord, così come il dibattito acceso sul loro *status* giuridico, può diventare una fonte di attrito non sottovalutabile, soprattutto una volta che i transiti internazionali torneranno

ad intensificarsi a seguito dei tentativi di diversificazione commerciale cinese in direzione Est-Ovest. La Russia dovrà quindi essere trasparente sulle intenzioni e sui piani futuri per la regione se vorrà configurarsi come potenza *leader* dell'Artico. Un cambio di rotta repentino nella gestione delle proprie aree di influenza contribuirà infatti a mantenere la pace regionale e ad attrarre gli investimenti stranieri necessari per realizzare i piani di sviluppo. D'altronde, l'assenza di controversie attive, l'adesione a pratiche collaborative consolidate in seno al Consiglio e il desiderio condiviso di mantenere la stabilità sono riuscite a limitare fortemente l'eventualità di un conflitto militare, ma non economico-commerciale. Ecco perché non si può dare per scontata l'idea di un "eccezionalismo artico". Se le crescenti preoccupazioni per la malagestione dei traffici sulle rotte artiche non vengono affrontate nell'immediato, potrebbero portare ad un aumento diretto della militarizzazione regionale e avere conseguenze non intenzionali sul deterioramento delle relazioni tra le parti interessate.

La regione è infatti fondamentale anche per mantenere il deterrente nucleare della Russia, concentrato nella penisola di Kola, che ospita la flotta di sottomarini missilistici balistici. Ecco perché, nella sua strategia per il 2035, la Russia ha incluso tra le sfide, "l'accumulo militare da parte di Stati stranieri nell'Artico e un aumento del potenziale conflittuale nella regione", ponendo

nella sua dottrina navale un contrappeso, e cioè l'impegno nel costruire infrastrutture a duplice uso, militare e commerciale, sia nell'Artico che già in Estremo Oriente. A tal fine, nel 2014 sono stati creati il Comando del Nord e la Flotta del Nord, con relativo aumento delle attività di formazione delle truppe ed espansione della flotta di rompighiaccio, in modo da consentire la navigazione, ed eventualmente la guerra, per tutto l'anno lungo la NSR. Mosca ha poi rafforzato il servizio di guardia costiera e di controllo delle frontiere navali per includere anche la protezione dei giacimenti di petrolio e gas, cosicché le forze navali russe possano da qui discriminare l'accesso degli altri paesi agli oceani Atlantico e Pacifico. L'obiettivo della politica estera russa rimane quello di garantire gli interessi della Federazione a discapito di quelli degli alleati attraverso le rotte nordiche, e ammassare crescenti capacità offensive in vista di uno scontro con l'occidente, preparandosi con missili da crociera ipersonici, munizioni balistiche di precisione, veicoli sottomarini senza equipaggio e vascelli autocomandati. In questo contesto, un tale afflusso di forze è rilevante anche per riuscire ad interpretare lo stato dei legami Russia-USA, così come l'andamento dei rapporti con la Nato, dato che cinque degli otto membri permanenti del Consiglio Artico, cioè Canada, Danimarca, Islanda, Norvegia e USA, ne fanno parte e i rimanenti, Svezia e Finlandia, sono comunque loro *partner* stretti. Sorprendente in questo che il Consiglio artico, dopo la crisi



in Ucraina del 2014, sia stato depauperato a tal punto delle sue funzioni da non poter più affrontare questioni di sicurezza regionali in alcun modo, e quindi non esiste al momento un formato che si presti a discutere questo aspetto critico. Questo nonostante ci siano tutti gli ingredienti per una situazione potenzialmente esplosiva, con la flotta di navi rompighiaccio russa di 40 vascelli che aumenterà ulteriormente entro il 2035, si stima di circa una dozzina di imbarcazioni, probabilmente con l'ausilio di tecnologia a propulsione nucleare.

Simili preparativi, soprattutto se combinati con altre azioni come l'aumento delle pattuglie navali, sottomarine e aeree, possono essere visti come provocatori ed essere manipolate con intenti offensivi, oppure direttamente sfruttati per peggiorare la sfiducia reciproca. Finlandia e Svezia, ad esempio, si sono lamentati delle pattuglie aeree della Russia, e altri Stati come la Norvegia sono preoccupati per lo scudo radio-elettronico schierato nel 2019 a copertura dell'Artico. Mentre la Russia rimane la potenza militare preminente nell'Artico, con significativi progressi nelle capacità organizzative e strategiche, alla NATO manca ancora del tutto una politica artica chiaramente individuabile e condivisibile. Per Washington l'attenzione rimane sul Pacifico occidentale e sul Mar Cinese Meridionale, e l'*establishment* americano è ben disposto, mai a parole ma con negligenza strategica, a posticipare la necessaria revisione della strategia artica e persino a tollerare

qualche rinuncia a favore di Mosca in cambio di una maggiore capacità di dislocamento di forze alleate sul campo della sfida col rivale del momento.

ATLANTICO

La X Conferenza Italia America Latina e Caraibi vista dall'IILA

di Antonella Cavallari

Questa X Conferenza è stata un'occasione ancor più straordinaria delle nove precedenti perché giunta in un momento straordinario, in cui il contributo di tutti e di ciascuno è fondamentale per la (ri)costruzione di un mondo migliore. Anche a livello personale è stata diversa: la prima da SG dell'IILA, alle ultime due avevo partecipato in qualità di Direttore per l'America Latina al Ministero, mi fa quindi piacere condividere con i lettori il racconto, un po' "dietro le quinte", di quanto fatto nelle intense giornate del 25 e 26 ottobre scorso. Del resto i documenti preparatori (i famosi "concept papers") e la Dichiarazione finale, firmata al termine dei lavori per lasciare testimonianza degli impegni presi, sono tutti disponibili *online* per chi volesse approfondirne la consultazione.

Intanto una premessa: credo profondamente, e non da oggi, nel multilateralismo. Un po' per formazione professionale, un po' per inclinazione personale verso forme di solidarietà e socialità. Ritengo quindi assolutamente utili occasioni di incontro come questa, una Conferenza che finalmente ha potuto svolgersi in forma presenziale dopo innumerevoli riunioni virtuali, senz'altro valide e anche pratiche, visto che ci hanno sicuramente aiutato a mantenere aperti e fluidi i canali di comunicazione.

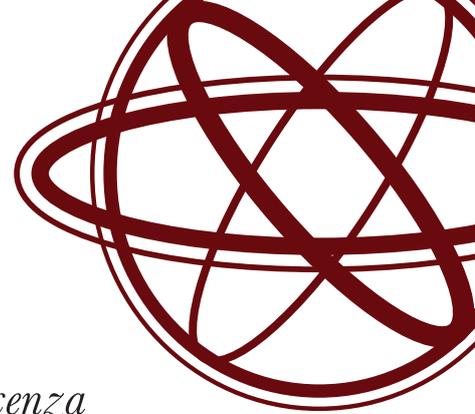
Sono stata perciò particolarmente orgogliosa e contenta di aver partecipato in rappresentanza di una Organizzazione che fu fondata nel 1966

proprio aderendo ad una visione "onusiana", basata sul multilateralismo, per creare un ponte solido e duraturo tra Italia, Europa e America Latina. Questo ponte - a due sensi di marcia, lo voglio sottolineare - si è oggi consolidato e ci consente di attraversare idealmente l'oceano per scambiarcisi quotidianamente idee, esperienze, suggerimenti. Non ci sono altre organizzazioni intergovernative e regionali come questa e il rapporto, anche personale, tra coloro che rappresentano l'Italia e i Paesi della Regione ne beneficia enormemente.

Fatta questa premessa, passo alla prima ragione per la quale considero questa edizione della Conferenza particolarmente interessante: sono stati presi impegni concreti a fronte dei problemi di cui abbiamo discusso e l'IILA è lo strumento principale attraverso cui questi impegni potranno essere rispettati. Una grande responsabilità, alla quale ci sentiamo pronti a far fronte come squadra.

Abbiamo potuto contribuire - con lo spirito costruttivo e la condivisione che oggi contraddistinguono la nostra istituzione - alla definizione dei contenuti di questo incontro, che riguardano tutti temi centrali nell'agenda di lavoro IILA: la coesione sociale, la difesa dell'ambiente, la ripresa economica sostenibile.

L'IILA ha collaborato in particolare al *panel* "People", forse quello più "trasversale" visto



“Una visione che parte quindi dalla conoscenza delle realtà locali e dalla condivisione delle migliori professionalità italiane e latinoamericane, per divulgarle a beneficio di tutti e operare in effettiva sinergia”

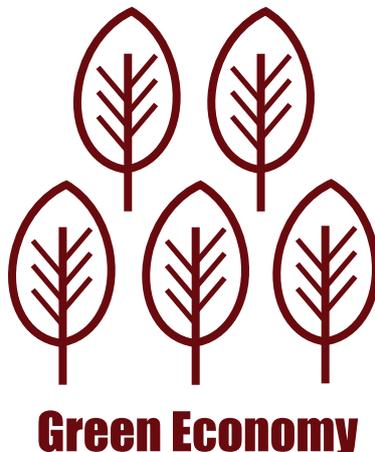
che, come è stato ampiamente riconosciuto, non possiamo tornare indietro ma dobbiamo uscire dalla pandemia con un nuovo modello di sviluppo basato su una maggiore equità sociale, in cui le persone e non le cose siano al centro dell'attenzione. Abbiamo potuto offrire una visione basata su anni di collaborazione con i governi della Regione per l'elaborazione di politiche pubbliche relative ai temi specifici della coesione sociale e per la realizzazione di numerosissimi progetti sul campo. Una visione che parte quindi dalla conoscenza delle realtà locali e dalla condivisione delle migliori professionalità italiane e latinoamericane, per divulgarle a beneficio di tutti e operare in effettiva sinergia. Ecco, questo è un punto a mio avviso cruciale: non si può pensare di intervenire, né con pensieri né con azioni, su realtà che non si conoscono approfonditamente, tantomeno si può pensare di imporre “formule salvifiche”, già che nessun paese se ne può a ragione proclamare detentore.

Naturalmente anche i temi proposti e declinati negli altri *panel*, *Prosperity* e *Planet*, rientrano a pieno titolo nelle iniziative che IILA realizza - grazie alle risorse del MAECI e della Cooperazione Europea - per contribuire alla costruzione di un futuro sostenibile. Mi riferisco ad esempio all'impegno dell'IILA per favorire la transizione verso la *Green Economy* nelle città latinoamericane, con il progetto “Economia circolare e Città verdi”. Insieme a CEPAL ed ENEL ne abbiamo

discusso con vari sindaci latinoamericani in un *side event* precedente la Conferenza: vogliamo fare cose utili e tangibili.

Dal punto di vista della “prosperity” un contributo importante per la ripresa post-pandemia riguarda il sostegno alle PMI. L'IILA promuove, grazie alla Cooperazione italiana, lo sviluppo, l'innovazione tecnologica e la sostenibilità delle piccole e medie imprese tramite il Foro Italo-Latino Americano sulle PYMES, un originale spazio di dialogo che incoraggia sia lo scambio di esperienze nelle politiche pubbliche che l'individuazione di opportunità di collaborazione fra piccoli e medi imprenditori, nonché fra territori. La prossima edizione si svolgerà a Medellin il 15 e 16 marzo. In una Regione che si colloca al vertice dei produttori mondiali di alimenti, sono poi rilevanti i progetti realizzati da IILA per favorire il trasferimento di tecnologia e lo sviluppo di un'agricoltura di precisione che concili le esigenze della produzione e quelle della sostenibilità, particolarmente nelle colture tradizionali, come caffè e cacao.

Sul tema giustizia e sicurezza, cui è stato dedicato un eccezionale Evento Speciale di presentazione del progetto Falcone e Borsellino alla presenza dei Ministri degli Esteri, dell'Interno e della Giustizia oltre a numerosissime alte autorità italiane e latinoamericane, ricordo con soddisfazione che da oltre 10 anni l'IILA è al fianco dei paesi latinoamericani per combattere



corruzione e criminalità organizzata ed oggi siamo attori fondamentali della diplomazia giuridica nella regione per la promozione dello stato di diritto, nella consapevolezza che non vi può essere sviluppo sostenibile senza giustizia e sicurezza. Mi ha fatto particolarmente piacere moderare il segmento dedicato alla società civile, con l'appassionato ricordo di Maria Falcone e le lucide testimonianze della Professoressa Paola Severino e di Don Ciotti.

La conferenza mi ha poi offerto, durante la colazione offerta ai Capi Delegazione dedicata al tema del partenariato tra UE ed America Latina, di ricordare l'esperienza acquisita da IILA nell'eseguire numerosi programmi di cooperazione europea nella sua capacità di Ente Delegato e il suo ruolo di ponte anche verso l'Europa. Un altro motivo di orgoglio per la nostra organizzazione, il cui ruolo a Bruxelles è sempre più incisivo e apprezzato, a tutto vantaggio del nostro "socio di maggioranza" cioè il Governo italiano.

Infine, l'altra ragione per la quale, come ho scritto in apertura, considero questa Conferenza per me molto diversa dalle altre: il rapporto personale con i ministri e viceministri latinoamericani, ben 18 i primi e 10 i secondi, nonché con i rappresentanti delle principali Organizzazioni regionali, si è arricchito e consolidato grazie ad una fitta serie di incontri bilaterali. Mai in passato erano pervenute formali richieste di incontri a

marginale con il Segretario Generale dell'IILA (ve ne sono sempre state per gli incontri con il Ministro degli Esteri italiano, naturalmente), in questa occasione ne abbiamo ricevute con piacere ben 12, alle quali se ne sono aggiunte altrettante in maniera informale, consentendomi di approfondire i temi di specifico interesse di ciascuno, valutare le iniziative in corso ed esaminare nuove proposte mettendo realmente in pratica il metodo di lavoro della nuova IILA, basato sulla conoscenza delle necessità e sulla condivisione degli interventi e delle soluzioni. Un frutto tangibile della crescita della nostra Organizzazione e della crescente considerazione di cui gode presso la *membership*, che vede in IILA un punto di riferimento per i rapporti con l'Italia e, una casa comune, un alleato sicuro. Un bilancio dunque estremamente positivo e stimolante che ci sprona a fare sempre meglio e sempre di più.

ATLANTICO

La democrazia in Brasile sopravvivrà a Jair Bolsonaro?

di Damiano Giuliano

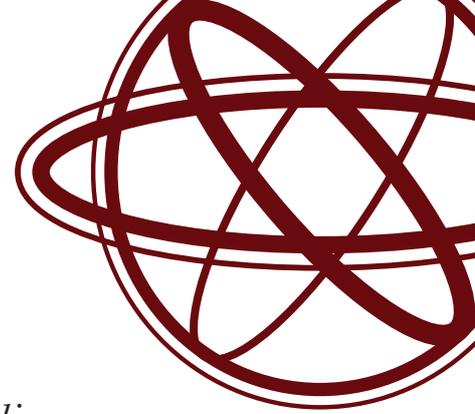
Da quando Jair Bolsonaro è salito al potere in Brasile nell'ottobre 2018, l'ex capitano dell'esercito è stato spesso descritto come un serio rischio per la tenuta democratica del Paese. In effetti, il presidente ha a più riprese sollecitato un intervento dell'esercito nell'arena pubblica, delegittimato il Congresso e la Corte Suprema e minato la fiducia dei cittadini nei confronti del sistema elettorale. Molti osservatori temono che difficilmente accetterà il risultato delle elezioni presidenziali del 2022 in caso di sconfitta, facendo piombare il Brasile nel caos.

A fine agosto, durante una funzione evangelica nella città di Goiânia, Bolsonaro ha infatti affermato di vedere solo tre possibilità al suo orizzonte: «essere arrestato, essere ucciso o vincere». Del resto, i sondaggi lo vedono in grande svantaggio rispetto all'ex presidente Lula da Silva, il quale ha annunciato la sua candidatura dopo l'annullamento delle condanne per corruzione nella controversa inchiesta *Lava Jato*. Inoltre, nel mese di ottobre la commissione d'inchiesta del Senato brasiliano ha approvato una relazione in cui ne ha sollecitato l'incriminazione per la «costante minimizzazione della gravità del COVID-19», ritenendolo responsabile di vari reati, tra cui crimini contro l'umanità, falsificazione di documenti, uso irregolare di denaro pubblico e violazione delle misure sanitarie. Bolsonaro, si legge nelle 1.200 pagine della relazione, avrebbe agito consapevolmente e sistematicamente contro gli interessi del Paese, incoraggiando la popolazione brasiliana a esporsi al contagio, ridimensionando continuamente la gravità del virus e osteggiando i

governatori che avevano imposto restrizioni.

Eppure, sembra alquanto improbabile che il lavoro della commissione d'inchiesta possa avere ripercussioni concrete. La decisione se procedere o meno all'incriminazione di Bolsonaro spetta infatti al procuratore generale del Brasile, Augusto Aras, nominato direttamente dal presidente nel 2019 e considerato molto vicino politicamente. Invece, per quanto riguarda un'ipotetica procedura di *impeachment*, la legge prevede che la richiesta debba essere valutata dal presidente della Camera, Artur Lira, stretto alleato di Bolsonaro.

La vittoria di Bolsonaro alle elezioni presidenziali del 2018 ha, nei fatti, chiuso la stagione dei governi progressisti nell'America Latina (1998 – 2018). Contrariamente alla recente esperienza nei paesi occidentali, il populismo latino-americano era generalmente associato alla sinistra, spesso di stampo cesaristico, avendo le proprie radici nelle profonde diseguaglianze della regione. L'elezione di Bolsonaro ha rappresentato una cesura netta, poiché andando oltre le tradizionali linee di frattura socio-economiche, alimentate dalle recessioni del 2015 e del 2016, ha portato lo scontro sul terreno dell'identità culturale, attraverso la promozione di una piattaforma autoritaria, illiberale e ultraconservatrice. Nell'ascesa di Bolsonaro non può essere sottovalutato il peso della destra cristiano-evangelica, di cui il presidente è uno dei principali alfieri. Essa si contraddistingue per una profonda critica ai processi di liberalizzazione dei costumi



“Tali critiche hanno alimentato il nazionalismo dei sostenitori del presidente: più il Brasile viene dipinto come il nemico dell'emergenza climatica, più Bolsonaro ha la possibilità di presentarsi come l'unico protettore della sovranità nazionale”

in atto nella società e per la messa in discussione delle conquiste scientifiche, in nome del recupero dei tradizionali “valori cristiani”. Lo scetticismo nei confronti della scienza ha avuto anche ripercussioni dirette sia per quanto riguarda la gestione della pandemia, che la lotta al cambiamento climatico. Il rifiuto degli evangelici di prendere in considerazione i dati scientifici che collegano il riscaldamento globale alle attività umane si spiega con una certa lettura della Bibbia, in cui la Terra è prima di tutto un serbatoio di risorse messo a disposizione da Dio per i bisogni degli uomini.

Di solito considerata come una questione secondaria nelle elezioni nazionali, la politica estera è stata uno dei motori della radicalizzazione della destra nella campagna presidenziale del 2018. L'obiettivo era quello di minare i punti cardine della diplomazia brasiliana negli anni di Lula da Silva, al fine di rifondare il Paese su basi religiose fondamentaliste, autoritarie e antilluministe. Tale smantellamento è stato messo in atto attraverso un'agenda aggressiva senza precedenti, con l'intento di recidere i legami con i governi tradizionalmente amici del *Partido dos Trabalhadores* di Lula, come dimostrato dal riconoscimento del governo di Juan Guaidó in Venezuela e l'appoggio al golpe contro Evo Morales in Bolivia. Bolsonaro ha così cercato di consolidare la sua reputazione di principale alleato dell'amministrazione Trump nel continente americano, mediante la messa in atto di una strategia di «allineamento automatico». Ciò ha avvicinato Brasilia a Washington su tutte

le questioni internazionali, comprese quelle in cui Brasile e Stati Uniti si trovavano tradizionalmente su posizioni opposte, come il conflitto israelo-palestinese.

Il riavvicinamento con gli Stati Uniti di Donald Trump ha avuto luogo in parallelo con un altro progetto sostenuto dal ministro dell'Economia Paulo Guedes nel campo del commercio estero. Ciò avrebbe dovuto comportare l'adesione all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico (OCSE) e la firma di nuovi accordi commerciali bilaterali allo scopo di attrarre investimenti esteri. Contemporaneamente, prendendo spunto dalla retorica della Brexit, il Brasile ha iniziato a minare l'integrazione regionale incentrata sul Mercosur, causando la paralisi e rendendo impossibile un'azione comune contro la pandemia, come l'acquisto congiunto dei vaccini. Mentre gli innumerevoli accordi commerciali promessi dalla squadra di Guedes sono rimasti lettera morta, l'unico trattato commerciale multilaterale sul punto di essere ratificato realmente, quello tra l'Unione Europea e il Mercosur, rischia di venire sabotato dall'atteggiamento del governo brasiliano sull'Amazzonia.

Presentandosi come il poliziotto di Washington in America Latina, Bolsonaro ha inoltre inasprito la retorica anticinese, nonostante Pechino rimanga il principale *partner* commerciale del Brasile e l'interscambio tra i due Paesi abbia raggiunto livelli record nel 2020. Si è dunque dinanzi a una

Mercosur e Unione Europea

Il *Mercado Común del Sur* (Mercosur) è un'organizzazione creata nel 1991 che riunisce Argentina, Brasile, Uruguay, Venezuela e che mira a realizzare la libera circolazione di merci, capitali, servizi e persone tra i suoi Stati membri. Dopo vent'anni di negoziati, Unione Europea e Mercosur hanno raggiunto nel 2019 un accordo di massima per la creazione di una zona di libero scambio tra i due blocchi mediante la progressiva eliminazione dei rispettivi dazi. Ciò avrebbe dovuto favorire le esportazioni europee di macchinari, veicoli e prodotti chimici da una parte, e le esportazioni di prodotti agricoli e alimentari provenienti dal Mercosur dall'altra. Dopo l'entusiasmo iniziale, tuttavia, molti Stati europei e lo stesso Parlamento europeo hanno minacciato di non ratificare l'intesa commerciale, poiché incompatibile con gli obiettivi del *New Green Deal* e dell'Accordo di Parigi sul clima, in quanto incentiverebbe l'allentamento delle misure di controllo contro la deforestazione dell'Amazzonia per aumentare la produzione nel settore agroalimentare.

situazione paradossale: il primo governo brasiliano ad aver adottato un discorso apertamente anticinese è anche quello più dipendente dal Dragone asiatico. Del resto, la pandemia ha accelerato la riconfigurazione geopolitica dell'America Latina: Pechino non solo ha consolidato le sue relazioni con i paesi tradizionalmente più aperti alla sua influenza, come Argentina e Venezuela, ma ha anche ampliato le sue *partnership* con i principali alleati degli Stati Uniti nella regione, come Cile e Colombia. Benché l'«asse evangelico-conservatore» abbia giocato un ruolo di primo piano nel 2019 in Venezuela e Bolivia, è stato completamente superato dalla pandemia. Infatti, Bolsonaro e Trump si sono isolati nelle loro battaglie interne e non sono mai riusciti a sviluppare alcuna iniziativa di sostegno finanziario e sanitario a livello regionale, lasciando un vuoto che è stato velocemente colmato da Pechino.

Nondimeno, il presidente ha preso posizioni diametralmente opposte a quelle promosse dai precedenti governi brasiliani in tema di ambiente, diritti umani e multilateralismo, attaccando frontalmente le Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e il Mercosur. Se sul piano interno tale strategia ha permesso a Bolsonaro di mobilitare la sua base ideologica durante la pandemia, sul piano internazionale la sconfitta di Trump ha fatto sprofondare il Brasile nell'isolamento diplomatico.

Le preoccupazioni sulla deforestazione dell'Amazzonia e sul cambiamento climatico, ad esempio, hanno intensificato le pressioni

internazionali sul Brasile affinché agisca con risolutezza per prevenire la distruzione ambientale. Tuttavia, tali critiche hanno alimentato il nazionalismo dei sostenitori del presidente: più il Brasile viene dipinto come il nemico dell'emergenza climatica, più Bolsonaro ha la possibilità di presentarsi come l'unico protettore della sovranità nazionale. Del resto, le forze economiche dietro il presidente sono ben consapevoli che la vittoria del 2018 rappresenta un'opportunità unica per l'espansione del progetto estrattivista dell'Amazzonia, caratterizzato dalla distruzione fisica e simbolica delle comunità indigene, dall'apertura senza regole allo sfruttamento economico della foresta da parte dei privati, ma anche dalla militarizzazione della regione.

Eletto sulla scia di due profonde recessioni economiche e dell'inchiesta *Lava Jato* che ha messo fuori gioco la dirigenza del Partito dei Lavoratori, Bolsonaro potrebbe trascinare la democrazia brasiliana in un *cupio dissolvi*. In caso di ulteriore vittoria, l'eccezione rappresentata da Bolsonaro potrebbe diventare una triste normalità, come dimostra l'arretramento democratico sperimentato da Ungheria, Polonia e Turchia. In caso di sconfitta, tuttavia, il presidente potrebbe non accettare l'esito delle urne e mobilitare i suoi sostenitori, molto numerosi tra le fila dell'esercito e della polizia. In tale eventualità le istituzioni democratiche brasiliane, indebolite e svuotate dall'interno, potrebbero non essere in grado di resistere all'assalto autoritario.

ORIENTE

La Conferenza di Parigi: si avvia il percorso per la stabilità della Libia

di Maurizio Delli Santi

L'intesa promossa da Italia, Francia e Germania punta sulle elezioni del 24 dicembre, senza le ingerenze di Russia e Turchia, affinché una non facile ricomposizione delle istituzioni e delle fazioni porti alla ripresa economica e alla stabilità della Libia. L'Italia ha chiesto anche il rispetto dei diritti e un impegno comune dell'Unione Europea per i migranti.

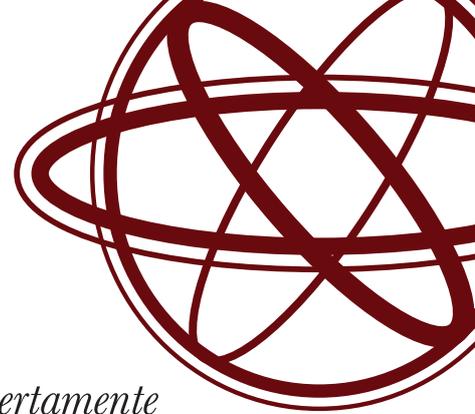
Se nel domino delle numerose crisi e dei conflitti che l'Africa sta vivendo c'è una tessera da cui iniziare a ricomporre la stabilità, questa è di fronte al nostro Mediterraneo: la Libia. La Conferenza, appena svoltasi a Parigi, ha cercato di attenuare le incertezze sul futuro del paese, che vive una fase cruciale di tensioni e divisioni maturate nel contesto già difficile del compromesso conseguito con gli accordi dello scorso anno. La Libia ha necessità di una svolta decisiva, dopo il cessate il fuoco che il 23 ottobre 2020 a Ginevra, la Missione di sostegno delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) è riuscita a far sottoscrivere alle parti in conflitto, il governo di Tripoli, allora guidato da Fayez al Serraj, e l'Esercito nazionale libico del generale Khalifa Haftar, che controlla la parte est del paese.

Ma mentre si avvicinano le elezioni presidenziali e parlamentari volute dalle Nazioni Unite per dare inizio alla vera fase di ricostruzione della Libia, sono sorte varie criticità. Le ultime hanno investito le stesse istituzioni transitorie di Tripoli, il Consiglio presidenziale, retto da Mohamed Al Menfi affiancato da due vicepresidenti, e il Governo guidato da Abdulhamid Dbeibah. Il Consiglio presidenziale ha chiesto di estromettere dal governo la ministra degli esteri Najla al Mangoudsh, accusata di non garantire

una linea politica aderente agli interessi della Libia per essere troppo vicina ad Haftar, che effettivamente aveva sostenuto durante la sua campagna contro le milizie islamiste nell'est del paese, e di essersi dichiarata favorevole all'extradizione di uno degli attentatori di Lockerbie in una intervista alla Bbc. Ma al Manoush è rimasta al suo posto, sostenuta strenuamente dal premier Dbeibah.

Inoltre, risulterebbe ancora incerto l'esito delle *querelle* sulla questione delle elezioni sollevate dal Parlamento di Tobruk, dall'Alto Consiglio di Stato di Tripoli e dalla Commissione elettorale. Ancora non è chiaro quale valore avrebbe la legge elettorale, varata dai parlamentari, che all'articolo 12 impone ai candidati di lasciare ogni incarico tre mesi prima del voto, previsione che escluderebbe uno dei maggiori favoriti, il *premier* Dbeibah. Il Consiglio di Stato insiste invece sulla richiesta di svolgimento di un referendum sulla costituzione prima delle elezioni, mentre la Commissione elettorale ha indicato che le elezioni parlamentari potranno svolgersi solo 52 giorni dopo le presidenziali.

In questi scenari la Conferenza di Parigi ha ricercato innanzitutto un'intesa possibile della comunità internazionale su due punti: la conferma dello



“Il bilancio della Conferenza di Parigi segna certamente una fase importante per la convergenza, affatto scontata, della comunità internazionale sul futuro della Libia, ed in questo percorso ha avuto un ruolo determinante l’intesa che è stata conseguita da Francia, Italia e Germania”

svolgimento congiunto delle elezioni presidenziali e parlamentari intorno alla data del 24 dicembre e il ritiro dalla Libia delle forze straniere e dei mercenari presenti, condizione ritenuta necessaria anche per garantire la regolarità delle elezioni e che all’esito delle stesse non vi siano tentativi di rivolgimenti. La posizione è stata espressa in maniera netta su twitter da Josep Borrell, l’Alto Rappresentante della Pesc: “Ci sono due chiare priorità per la Libia: le elezioni presidenziali e legislative devono svolgersi come previsto; le sfide alla sicurezza legate al completo ritiro delle forze straniere devono essere risolte”.

Rappresenta dunque senz’altro un punto a favore dell’intesa tra Francia, Italia e Germania l’aver ottenuto a Parigi in primo luogo la partecipazione significativa di una larga rappresentanza internazionale. Oltre ai co-presidenti di Italia, Francia, Germania sono intervenuti per la Libia anche il Presidente del Consiglio presidenziale Al Menfi ed il premier Dbeibah (inseriti su richiesta italiana). Ma vi hanno partecipato anche gli Stati Uniti con la vice presidente Kamala Harris, già in Francia per riprendere i rapporti dopo la crisi dell’Aukus, il ministro degli esteri russo Lavrov e quelli di Cina, Giordania, Svizzera, Algeria e Marocco, nonché vari Capi di Stato e di governo di Regno Unito, Spagna, Paesi Bassi, Egitto, Grecia, Malta, Cipro, Egitto, Tunisia, Ciad, Niger, Repubblica del Congo e Repubblica Democratica del Congo. Sono intervenuti anche il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, l’Alto rappresentante per la Pesc Josep Borrell, il segretario generale della Lega degli

Stati Arabi, quello del G5 Sahel, il presidente della Commissione dell’Unione Africana, e per le Nazioni Unite la Vice del segretario Generale Rosemary Di Carlo e l’inviato speciale Jan Kubis. La Turchia è stata rappresentata dal vice ministro degli Esteri, Sedat Onal, atteso che Erdogan aveva insistito per estromettere la Grecia, ma evidentemente era già consapevole di trovarsi in difficoltà con l’annunciata richiesta di ritiro delle forze regolari turche e dei miliziani siriani filo-turchi andati a combattere a fianco del governo di Tripoli, quando stavolta la loro presenza non è più richiesta dal governo libico. Intanto dal fronte opposto, dall’Esercito nazionale libico di Haftar proprio alla vigilia della conferenza è venuto l’annuncio della decisione di far partire 300 combattenti stranieri e mercenari del Gruppo Wagner riconducibili alla Russia. E Macron ha inteso precisare che “anche le forze di Russia e Turchia devono lasciare la Libia”.

Alla Conferenza di Parigi si è dunque riusciti a varare un documento finale in cui si è data indicazione che le elezioni presidenziali e parlamentari “libere”, “credibili” e “inclusive” avranno inizio dal 24 dicembre e si è voluto precisare che “tutti in Libia devono rispettare i risultati elettorali e non ostacolarli. Il secondo passaggio cruciale è stato raggiunto con un compromesso sulla tempistica del ritiro delle truppe straniere, che in luogo di “immediata” dovrà comunque attuarsi in maniera “rapida”. Un’altra indicazione condivisa sul documento riguarda l’impegno, sollecitato dall’Italia, “ad agire

contro tutte le violazioni e gli abusi sui migranti, il traffico di migranti e la tratta di esseri umani o la loro facilitazione”, violazioni del diritto umanitario e dei diritti umani che “possono essere una base per la designazione di sanzioni mirate del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, compreso il divieto di viaggio e il congelamento dei beni”.

In definitiva, è evidente la preoccupazione del consesso sul rischio che la Libia stia vivendo una fase estremamente critica in cui era opportuno dare un segnale ai principali attori politici del paese e ai 3 milioni di libici che hanno deciso di iscriversi al voto. È stato dunque lanciato un segnale di attenzione della comunità internazionale che ha interesse ad evitare ulteriori slittamenti delle elezioni per porre un definitivo punto fermo sugli assetti istituzionali della Libia, presupposto per la stabilità del paese. E l'Italia, per voce del premier Draghi, ha inteso sottolineare anche la prospettiva che una volta varato il nuovo assetto parlamentare sarà anche possibile rilanciare l'economia libica, pensando ad una legge di bilancio e al consolidamento della Banca Centrale.

Il co-presidente italiano ha anche colto l'occasione per lanciare l'allarme ai vertici dell'Unione Europea sulla questione della pressione migratoria: “Gli sbarchi continui in Italia rendono la situazione insostenibile, l'Unione Europea deve trovare un accordo su questo fronte”, ha dichiarato Draghi al termine della conferenza. Il tema è noto: secondo una rilevazione dei dati del Ministero degli interni

degli ultimi tre anni, degli oltre 103 mila migranti sbarcati sulle coste italiane ne sono stati redistribuiti negli altri Stati dell'Unione appena 1209, circa l'1,17%. Tuttavia, altre valutazioni sui flussi migratori hanno portato anche a considerare un altro dato evidenziato dai ricercatori dell'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale: dal 2011 si calcolano 397 mila migranti sbarcati in Italia che si sono diretti autonomamente in altri Paesi UE, e di questi 250mila sono stati rintracciati il 32% in Germania, il 25% in Francia, il 16% in Svizzera. Peraltro solo 31mila sarebbero ritornati in Italia in adesione alle previsioni del regolamento di Dublino. Da qui la posizione espressa nel Consiglio europeo del 22 ottobre da diversi paesi, tra cui Austria, Olanda, Svezia e Finlandia, circa il minore impegno dell'Italia nel ridurre i c.d. movimenti secondari, cioè quelli diretti in altri Paesi UE. Ma il tema dei migranti è diventato ancora più complesso dopo la “minaccia ibrida” della pressione migratoria lanciata dalla Bielorussia alla Polonia, dove la risposta di Varsavia è stata di deciso respingimento, a costo tuttavia di porre in grave pregiudizio la tutela dei diritti e le stesse condizioni di sopravvivenza dei migranti iracheni, curdi, siriani e afgani rimasti bloccati alla frontiera dell'Europa. Si tratta di una situazione molto critica, che ha aperto anche una *escalation* delle risposte di tipo militare con schieramenti di forze alle frontiere e accuse reciproche tra Russia e Bielorussia da un lato e Unione Europea e Nato dall'altro, che non fanno ben sperare per la stabilità della regione e la gestione del problema migratorio, che ora più che



mai in molti in Europa vorrebbero affrontare con la “politica dei muri”.

In ogni caso, l’auspicio è comunque che la Conferenza di Parigi possa trainare l’intesa tra Francia, Italia e Germania anche per promuovere più in avanti iniziative più concrete per un piano dei ricollocamenti in Europa, almeno da parte di un gruppo di volenterosi, come pare si stia iniziando a verificare con alcune aperture alle accoglienze dimostrate oltre che da Parigi e Berlino, anche da Portogallo, Spagna, nonostante i suoi migranti, e da Irlanda e Lussemburgo.

Ma tornando alla questione centrale delle elezioni libiche affrontata a Parigi, secondo diversi osservatori questa sarebbe tutt’altro che risolta, specie per le divergenze istituzionali di cui si è detto, tra cui soprattutto quelle sollevate dal Parlamento di Tobruk, dall’Alto Consiglio di Stato di Tripoli e dalla Commissione elettorale. Sarà dunque importante verificare su cosa realmente potranno accordarsi i vari attori libici, e soprattutto se il presidente del Consiglio presidenziale Mohamed Al Menfi e il *premier* Abdulhamid Dbeibah saranno realmente d’accordo e riusciranno a fare imporre le decisioni di Parigi. E non vi è dubbio che un problema sarà ancora quello del ritiro effettivo delle forze turche e russe, perché Mosca e Ankara pur da opposti fronti potrebbero guardare non con molta convinzione il processo di riunificazione della Libia, atteso che dovrebbero così rinunciare alle loro rispettive basi in

Cirenaica e Tripolitania.

Ma intanto, in questo quadro di incertezze, non è escluso che sul futuro della Libia potranno aver peso anche la diplomazia parallela e/o l’azione sotterranea dei vari apparati di *intelligence* e di sicurezza che i vari attori internazionali si accingono a promuovere tra le parti in gioco. In proposito sarà un’importante cartina al tornasole verificare chi saranno alla fine i candidati ufficiali alle elezioni e la loro storia. Il governo di Tripoli ovviamente osteggia la candidatura del suo nemico numero uno, il generale Khalifa Haftar, figura di cui si sa ormai abbastanza a partire dall’ “Operazione dignità” che dal 2014 lo ha portato all’attuale *leadership* su Cirenaica e Fezzan. Ma i suoi trascorsi ancora ricordati dai libici risalgono ai rapporti con Gheddafi, alla comune formazione panarabista e filo-socialista, nonché alla sua appartenenza al ramo salafita dei Madkhaliti, sfruttata da Gheddafi per contrastare l’ascesa dei Fratelli Musulmani. Divenuto eroe popolare della guerra libica nel Ciad, il suo destino si ribalta nel 1987 con la battaglia di Wadi al-Dum, a seguito della quale rimane prigioniero per tre anni. Ma, grazie agli Stati Uniti, durante la prigionia formò un esercito di circa 2.000 prigionieri libici, la “Forza Haftar”, col compito di rovesciare il regime libico. Rimase in esilio per vent’anni negli Stati Uniti, in Virginia, fino al 2011, quando con le “primavere arabe” si ripresentò in Libia per riproporsi come liberatore della Cirenaica dai gruppi fondamentalisti. I suoi principali sostenitori sono stati Francia, Russia,

Emirati Arabi, Egitto e Qatar, ma oggi le posizioni risultano più distanziate dal generale, che pare si stia adoperando per cercare altri appoggi, fra cui quello di Israele, dove avrebbe appena inviato il figlio Samuel per contrattare il sostegno alla sua candidatura in cambio del riconoscimento dello Stato ebraico aderendo agli accordi di Abramo, una volta eletto.

Sul fronte opposto, l'altro illustre candidato Abdul Hamid Dbeibah, primo ministro della Libia dal 15 marzo 2021, appartiene ad una delle famiglie più importanti di Misurata, con rilevanti interessi economici formati sin dall'era di Gheddafi nei settori commerciale e finanziario e in quello dell'edilizia. Vissuto per diverso tempo in Canada dove si è laureato in ingegneria a Toronto, è tornato nella sua Misurata, dove ha proseguito la carriera imprenditoriale nelle aziende di famiglia, fino a divenire nel 2007 capo della Libyan Investment and Development Company, quindi stretto collaboratore del secondogenito di Gheddafi, Saif Al Islam, ed anche proprietario e presidente della più antica squadra di calcio libica, l'Al Hittad di Tripoli. Emergere come leader non è cosa di poco conto a Misurata, una specie di città-stato molto importante nella nuova Libia, e qui nel 2020 Dbeibah ha fondato il partito Libia Futura, ritenuto vicino alla Fratellanza Musulmana, anche se in realtà risulterebbe su posizioni più moderate. Anche per i suoi interessi economici, non gli sono state risparmiate accuse di corruzione nei confronti di alcuni delegati del forum

di Dialogo Politico che lo ha eletto, e di controversi rapporti economici del suo gruppo finanziario, in particolare con la Turchia.

Tra le altre candidature che si ritiene possano avere buone *chances* di successo si parla di Ahmed Maitig, ex vicepresidente di Al Serraj; espressione di un'ala "moderata" anche lui appartiene ad una famiglia in vista di Misurata e quindi è sostenuto da molti imprenditori e famiglie ricche della città. Maitig ha partecipato ai vari incontri internazionali sulla Libia riuscendo a tessere una rete di buoni contatti e, pare, anche a muoversi come buon mediatore nei rapporti con Haftar.

Altra possibile candidatura è quella di Fathi Bashaga, ex ministro dell'interno del governo Serraj, che pare abbia effettuato diverse visite negli Stati Uniti e in Europa riuscendo ad ottenere vari consensi, considerato peraltro che nell'incarico precedentemente ricoperto ha certamente avuto un ruolo nella strategia del controllo della pressione migratoria in Europa, seppure con i discussi sistemi della Guardia costiera libica e dei campi di detenzione.

Si parla anche della candidatura di Khalid Almishri, esponente del Partito della Giustizia e dello Sviluppo, di orientamento islamista, attuale presidente dell'Alto Consiglio di Stato, ritenuto vicino alla Fratellanza musulmana, da cui però almeno formalmente si sarebbe allontanato.



Sul fronte dello schieramento di Haftar si parla di Aquila Saleh; politico moderato e di formazione giuridica, già presidente del parlamento libico prima della crisi del 2014, è ritenuto vicino all'Egitto e ben considerato a livello internazionale.

Ma diverse fonti, fra cui il New York Times, hanno fatto riemergere anche la discussa figura di Saif el Islam, il figlio di Gheddafi, che avrebbe lanciato segnali per promuovere una sua candidatura negli ambienti degli ex gheddafiani o delle tribù berbere Qaddadfa. Benché sia stato raggiunto da una condanna a morte per genocidio da un tribunale libico e colpito da un mandato di cattura della Corte penale internazionale, gli stessi appoggi che gli consentono di vivere in una villa nell'ovest del Paese ora potrebbero portarlo a candidarsi alle prossime elezioni.

In conclusione, il bilancio della Conferenza di Parigi segna certamente una fase importante per la convergenza, affatto scontata, della comunità internazionale sul futuro della Libia, ed in questo percorso ha avuto un ruolo determinante l'intesa che è stata conseguita da Francia, Italia e Germania. Tuttavia, se si guardano gli attuali scenari libici, c'è ancora molto da fare per poter parlare di stabilità. A parte la questione sospesa del ritiro delle forze turche e russe, come si è visto in Libia sono serie le criticità nelle istituzioni politiche della transizione, sia per le accuse di corruzione che per le rilevanti divergenze anche sulla legge elettorale e sull'ipotesi di una

riforma costituzionale. Altrettanto gravi sono poi le condizioni economiche e finanziarie, specie per effetto del collasso energetico sia della rete elettrica che di quella petrolifera, del ribasso dei salari e in generale della forte riduzione di oltre il 40% del Pil registratosi nel 2020, senza considerare il dato che su 7 milioni di abitanti oltre un milione di persone ha necessità di assistenza umanitaria.

In tale situazione, qualunque saranno le figure degli eletti, l'assetto istituzionale del paese richiederà necessariamente ancora la condizione di una larga rappresentanza delle varie componenti, anche all'interno dello stesso Consiglio presidenziale, non a caso definito in una composizione collegiale. Ci sarà dunque ancora molto da fare per la stabilità e la ripresa economica del Paese: per i 7 milioni di libici ma anche per l'intero Mediterraneo e la sua sponda europea, il futuro della Libia è tutto da tracciare. Ma su di esso peserà molto il consenso reale che la popolazione maturerà per gli esiti delle consultazioni elettorali. Sarà quindi importante, ancora una volta, il ruolo della comunità internazionale perché le elezioni possano svolgersi senza condizionamenti, il pericolo di brogli e fatti corruttivi, e soprattutto senza la minaccia di sommovimenti.

ORIENTE

“Purché si parli”: il dialogo in corso tra Riad e Teheran

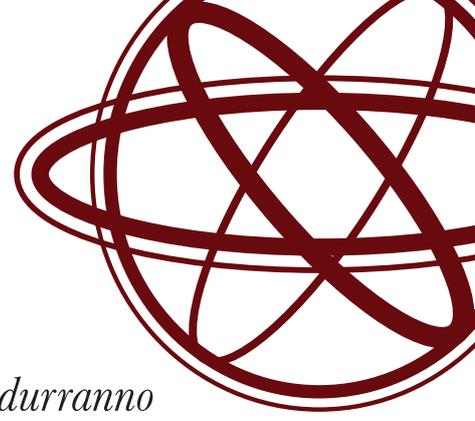
di A. Roberta La Fortezza

Sebbene storicamente datata, l'ostilità tra Iran e Arabia Saudita ha assunto tonalità particolarmente critiche negli ultimi anni, anche in ragione dell'incidenza di altri attori e fattori internazionali. Tale confronto regionale viene sovente presentato come una sorta di “guerra fredda” mediorientale: mai direttamente combattuta, questa guerra ha visto, tuttavia, negli ultimi 10 anni almeno, un crescente numero di teatri in cui i due attori regionali si sono indirettamente confrontati in una serie di “conflitti per procura”. Proprio le rivolte arabe del 2011 (e in particolare la situazione del Bahrein) hanno accentuato le tensioni tra Teheran e Riad, ma hanno anche favorito lo svilupparsi di quei conflitti localizzati, in particolare quello siriano e quello yemenita, in cui negli anni successivi si è giocata la partita tra sauditi e iraniani in una logica di tutela del proprio interesse nazionale e soprattutto della propria sicurezza. Nel 2015, poi, la firma da parte dell'allora amministrazione USA Obama e dell'Iran del Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) ha accresciuto le preoccupazioni di Riad e, più in generale, dei Paesi del Gulf Cooperation Council (GCC) in merito alla creazione di maggiori spazi di manovra in capo a Teheran per ampliare la propria rete di *proxy* regionali. Le tensioni tra l'Iran sciita e la monarchia sunnita sono quindi continuate e aumentate negli anni successivi, anche seguendo gli sviluppi registrati in quei teatri in cui si combattevano guerre per procura. È soprattutto nel contesto della precedente presidenza USA a guida Trump che

queste tensioni hanno assunto toni sempre più accesi, con *escalation* delle violenze indirette, incidenti anche armati, attacchi asimmetrici per procura, ecc. Soltanto negli ultimi mesi, dopo anni di accesa rivalità, Arabia Saudita e Iran hanno mostrato una iniziale volontà di dialogo. Da aprile 2021, infatti, le due potenze regionali sono impegnate in colloqui diretti, a porte chiuse, con l'obiettivo di cercare una convergenza di base sulla quale avviare migliori rapporti politico-diplomatici.

Paradossalmente alcune di quelle stesse dinamiche che negli ultimi anni hanno fatto rischiare in più occasioni uno scontro generale nella regione, hanno posto anche le basi per quei cambiamenti nel contesto dei quali si stanno sviluppando le attuali relazioni bilaterali: questa maggiore predisposizione al dialogo, dopo anni di tensioni e serie preoccupazioni di derive anche militari, trova, infatti, la sua *ratio* in una serie di specifiche condizioni che hanno progressivamente dimostrato a entrambe le capitali mediorientali i possibili benefici di un dialogo bilaterale e anzi hanno evidenziato, nella sostanza, quanto un compromesso sia nei fatti la sola scelta possibile sulla base di un principio utilitaristico.

I principali cambiamenti in tal senso si sono registrati sul versante saudita, sia con riferimento a dinamiche prettamente interne sia in relazione a prospettive di più ampio respiro, regionali e internazionali. Sul fronte interno, la *leadership* saudita, rappresentata



“Indipendentemente dal fatto che i colloqui produrranno o meno risultati concreti nei prossimi mesi o anni, essi mostrano, dopo anni di silenzio, che il dialogo tra le due parti è quantomeno possibile e soprattutto contribuiscono a mitigare il rischio di escalation, più o meno incontrollate, a livello regionale”

ormai dal principe ereditario, Mohammed bin Salman al-Saud, ha necessità di preservare la pace e l'equilibrio regionale per poter favorire, soprattutto dopo il difficile biennio segnato dalla riduzione dei prezzi del petrolio e dalla crisi pandemica Covid-19, una maggiore crescita economica così come delineata nel piano Saudi Vision 2030. È, tuttavia, la prospettiva internazionale ad aver dato a Riad la più forte spinta verso l'apertura di un canale di dialogo con Teheran: tale prospettiva deriva, a sua volta, dal nuovo impianto strategico degli USA nella regione mediorientale e dal nuovo approccio nei rapporti bilaterali tra Washington e Riad.

In primo luogo, la nuova diplomazia regionale di Riad, e più in generale anche degli altri Paesi GCC alleati degli USA, riflette, almeno in parte, le preoccupazioni relative al cambio di strategia statunitense circa un possibile disimpegno nella difesa dei suoi alleati mediorientali. Sotto la stessa amministrazione Trump, molto più propensa a una politica di forza nei confronti dell'Iran e ben disposta soprattutto verso Riad, gli attacchi del 14 settembre 2019 contro le strutture della Saudi Aramco di Abqaiq e Khurais hanno suscitato soltanto blande dichiarazioni. Paradossalmente, proprio la strategia della “massima pressione” voluta da Trump ha, anzi, accresciuto i sentimenti di paura negli Stati del GCC in merito alla possibilità di essere coinvolti in un conflitto aperto non voluto. Le svariate volte in cui la “massima pressione” ha rischiato di portare

a uno scontro reale, hanno funzionato da monito per le monarchie sunnite, poiché ha ricordato loro che il teatro di questo eventuale conflitto sarebbe proprio il Golfo e dunque i loro territori, le loro società e le loro economie. D'altro canto, seppure ben vista inizialmente dagli stessi Paesi del GCC, la campagna di “massima pressione”, che aveva come suo fine ultimo proprio quello di arginare l'Iran e di costringerlo a una politica più in linea con i desiderata di Washington e dei suoi alleati mediorientali, non solo non ha riportato al tavolo dei negoziati un Iran più mite, ma ha anzi spinto Teheran verso una politica di estrema resilienza e di crescente sfida. Invece di retrocedere, sotto il peso delle sanzioni e poi martoriato dall'emergenza Covid-19, l'Iran ha iniziato progressivamente a violare le clausole dell'accordo sul nucleare e ha intensificato le sue azioni dirette di rappresaglia (come ad esempio il sequestro delle navi in transito nello Stretto di Hormuz), così come il sostegno verso azioni militari e asimmetriche da parte dei propri *proxy* regionali. Se dunque, già sul finire della presidenza Trump, i limiti della strategia seguita erano diventati sempre più evidenti gli occhi dei Paesi del Golfo, con la nuova amministrazione Biden si è registrata una più profonda revisione strategica della politica USA che ha accresciuto le paure degli alleati del GCC. L'amministrazione Biden appare sempre più intenzionata a ridurre la propria presenza militare in Medio Oriente per concentrarsi sulle sfide provenienti soprattutto dalla Cina. Lo stesso

ritiro dall’Afghanistan, confermando tale strategia di disimpegno regionale, ha evidenziato, nel caos in cui si è svolto, una crescente inaffidabilità da parte di Washington, soprattutto agli occhi dei suoi storici alleati. Anche il patto di sicurezza trilaterale tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti, noto come AUKUS, ha rappresentato un’ulteriore conferma per i paesi del Medio Oriente di non poter più affidarsi ciecamente, come accaduto finora, all’ombrello di sicurezza USA. A tal proposito si segnala, infatti, che coerentemente con questa strategia, la nuova amministrazione Biden ha già ritirato parte del sistema di sorveglianza e anti-missilistico USA dal Medio Oriente.

È dunque a partire da questi dati che si sta assistendo, da diversi mesi, a uno slancio verso un riequilibrio nei rapporti tra i diversi attori regionali mediorientali: ne sono esempio, il dialogo tra EAU ed Egitto, da un lato, e Turchia e Qatar dall’altro, così come lo stesso processo di riappacificazione tra i Paesi del Golfo e il Qatar sfociato nella Dichiarazione di al-Ula del gennaio 2021. Processi questi, sicuramente sponsorizzati anche dagli stessi USA, ma che rispondono soprattutto alla *ratio* dei Paesi della regione, intesa a cercare un nuovo equilibrio in seguito alla presa coscienza del venire progressivamente meno di uno dei pilastri strategici regionali, cioè la presenza statunitense. Di fronte alla realtà di un’amministrazione USA meno impegnata o comunque in ragione delle sempre più frequenti

oscillazioni nella strategia statunitense, gli Stati del Golfo hanno cercato di compensare l’incertezza tramite politiche più pragmatiche, fatte anche di dialogo e compromesso, che potessero rispondere in maniera più lineare ai propri interessi nazionali più che a quelli dell’alleato oltreoceano.

Con particolare riferimento, poi, ai rapporti tra Washington e Riad, la nuova amministrazione Biden si è dimostrata meno disponibile della precedente Trump nei confronti di Riad e in particolare del principe ereditario, insistendo su tematiche quali il contenimento delle azioni militari saudite nello Yemen e il rispetto dei diritti umani all’interno del Regno. Nelle prime settimane dopo l’insediamento, la nuova amministrazione USA ha annullato la designazione precedentemente decisa da Trump del gruppo yemenita Houthi quale organizzazione terroristica e ha sospeso la vendita di alcune tipologie di armi offensive al Regno. Il cambio di passo nei rapporti tra la casa regnante saudita e Washington è stato evidenziato anche dall’annuncio della pubblicazione di un rapporto dell’*intelligence* USA declassificato, redatto in realtà in versione riservata durante la presidenza Trump, nel quale si evidenziano responsabilità dirette del principe ereditario nell’omicidio del giornalista Kashoggi e, più recentemente, dalla declassificazione di alcuni documenti dell’FBI relativi all’11 settembre 2001 nei quali si descrivono possibili contatti tra alcuni esponenti del corpo diplomatico saudita e gli



The importance of Dialogue

attentatori del World Trade Center. Sebbene si sia trattato in larga parte di mosse chiaramente politiche, nessuna delle quali ha comportato una netta spaccatura nei rapporti bilaterali Washington-Riad, esse sono state comunque sufficienti per confermare i timori sauditi circa l'intenzione di Washington di indebolire la tradizionale *partnership* tra i due Paesi.

Gli stessi negoziati tra Washington e Teheran per una riedizione del JCPOA hanno spinto verso un riequilibrio dei rapporti nella regione. L'Arabia Saudita rimane particolarmente diffidente nei confronti della spinta del presidente Biden a rilanciare l'accordo nucleare iraniano, sulla base di quelle stesse motivazioni già presentate durante i negoziati che portarono all'accordo del 2015. Un'intesa con l'Iran e soprattutto la cancellazione delle sanzioni aumenterebbe la disponibilità economica del Paese e, conseguentemente, potrebbe comportare un aumento dei flussi di denaro e armi nei confronti dei suoi *proxy* regionali. Inoltre, sebbene nel contesto dei nuovi negoziati tra Washington e Teheran si sia già fatto riferimento a un accordo di più ampio respiro che possa prevedere anche specifiche clausole non solo per il posizionamento dell'Iran nella regione ma anche, ad esempio, per la questione dei missili balistici, Riad teme che le priorità di Washington possano nuovamente concentrarsi sulla questione del nucleare e cedere su aspetti, potenzialmente secondari per Washington, ma al contrario primari per Riad, quali appunto il programma relativo ai missili balistici. La questione dei missili balistici e

del supporto da parte di Teheran alla rete di *proxy* regionali è infatti un tema centrale nella strategia di sicurezza nazionale saudita se si considera la vicinanza geografica al territorio iraniano e soprattutto la situazione dei confini meridionali sauditi. Per Riad, infatti, il dialogo con l'Iran è diventato il solo modo per uscire dal pantano yemenita e per ristabilire la sicurezza non solo delle sue province meridionali, ma anche di quelle orientali e occidentali, dove negli ultimi anni non sono mancate azioni asimmetriche condotte con missili o droni. D'altro canto, proprio l'esclusione di Riad, e più in generale dei Paesi del Golfo, dai negoziati di Vienna ha accresciuto i timori del Regno circa la possibilità di non veder tutelati i propri interessi nazionali.

Anche sul fronte iraniano i colloqui con Riad si inseriscono in una più ampia strategia di interesse nazionale: essi sono prima di tutto un modo per alleggerire la pressione politica e diplomatica del fronte del GCC nei confronti delle ambizioni regionali di Teheran; un eventuale miglioramento delle relazioni con l'Arabia Saudita, poi, consentirebbe alla nuova presidenza Raisi, in un contesto di crisi economica e sociale, di dimostrare le capacità della nuova *leadership* iraniana di ribaltare la situazione di isolamento in cui si trova attualmente l'Iran e di agire nell'intento di migliorare i propri rapporti con i vicini. Tutto questo consentirebbe all'Iran di ottenere una mano migliore da giocare nei negoziati di Vienna, soprattutto in funzione di un alleggerimento della

politica sanzionatoria USA.

Indipendentemente dal fatto che i colloqui produrranno o meno risultati concreti nei prossimi mesi o anni, essi mostrano, dopo anni di silenzio, che il dialogo tra le due parti è quantomeno possibile e soprattutto contribuiscono a mitigare il rischio di *escalation*, più o meno incontrollate, a livello regionale. Sebbene i colloqui siano dunque indubbiamente da considerarsi come un dato positivo, in diverse occasioni si è parlato di questo dialogo come di basso livello e meramente esplorativo, piuttosto che come di un dialogo sostanziale. I colloqui, infatti, almeno al momento, non sembrano potersi condensare in un accordo *de jure*, anche perché nessuna delle due parti ha finora chiarito la propria posizione né, tantomeno, sembra voler cedere su aspetti che per l'altra parte sono invece inderogabili. L'Arabia Saudita non ha finora delineato pubblicamente le concessioni che sarebbe disposta a fare all'Iran, né tantomeno ha precisato quali sono esattamente le sue richieste a Teheran; l'Iran, da parte sua, pur avendo dichiarato di voler migliorare i legami con i vicini arabi del GCC, ha anche aggiunto che i partenariati regionali che ha costruito con i suoi *non-state actors* e il programma dei missili balistici non sono negoziabili. D'altro canto, nonostante il canale aperto tra Arabia Saudita e Iran, la tensione potrebbe comunque riprendere a crescere sia in ragione dell'andamento dei negoziati per il nucleare con gli USA, sia per gli equilibri sul terreno a livello regionale con particolare riferimento

alla politica nucleare e missilistica dell'Iran, all'azione dei ribelli sciiti yemeniti Houthi (che nonostante le loro relazioni con Teheran mantengono una politica fortemente autonoma), ma anche agli sviluppi dei teatri siriano, libanese e iracheno. Soprattutto, poi, il dialogo tra Riad e Teheran potrebbe subire una brusca interruzione qualora dovessero assumere concretezza le voci di possibili colloqui e finanche di un accordo tra l'Arabia Saudita e Israele.

AFRICA

Il colpo di Stato in Sudan: per una analisi geopolitica

di *Lorenzo De Poli*

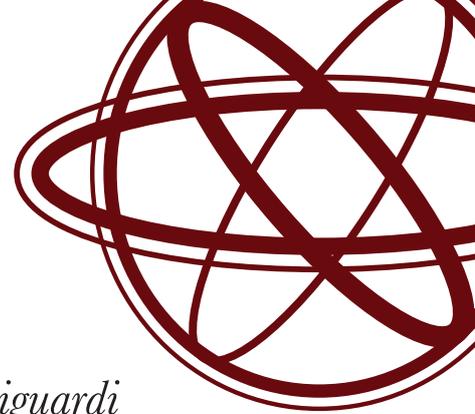
Il 25 ottobre, il Generale Abdel Fattah al-Burhan ha sciolto il Governo di Transizione, guidato da Abdalla Hamdok. Le forze militari hanno assediato l'abitazione del Primo Ministro, ponendolo agli arresti domiciliari assieme ad altri membri dell'esecutivo. Il Generale al-Burhan, fino ad allora a capo del Consiglio Sovrano del Sudan, è apparso poche ore dopo in conferenza stampa, dichiarando che "un governo indipendente e competente si prenderà cura del Paese fino alle prossime elezioni", previste nel 2023 dalla Carta di Transizione. Un "passaggio di consegne necessario" dunque, a detta del Generale, "per evitare una guerra civile", ma che in realtà ha suscitato manifestazioni di proteste della popolazione, represses con la forza da parte dei militari.

Intanto l'11 novembre, al-Burhan ha giurato come nuovo *leader* del Consiglio di Transizione, ponendosi alla guida di un Consiglio totalmente rinnovato ed il cui accesso è stato escluso ai membri della coalizione politica delle Forze di Libertà e del Cambiamento (FFC), che partecipavano alla coalizione guidata da Hamdok. Nella scacchiera così definita, il ruolo di alfiere resta in seno a Mohamed Hamdan Dagalo, comandante delle Rapid Support Forces, le controverse forze paramilitari, che hanno operato sotto l'egida dell'esercito sudanese nel conflitto in Darfur, e che poi sono state dispiegate in tutto il Paese contro protestanti e ribelli.

Il golpe si è verificato all'approssimarsi del 16 novembre, data in cui, in base agli accordi di

transizione del 2019 e all'intesa di Juba del 2020, doveva svolgersi il cambio alla guida del processo di transizione, con un passaggio in mano ai civili. Parlandosi di Sudan, è inevitabile che vadano prese in considerazione nell'analisi degli avvenimenti le forti fratture sociali, che continuano a generare conflitti etnici. Secondo lo scrittore sudanese Abdelaziz Baraka Sakin, autore de *Il Messia del Darfur*, nel suo paese, dopo l'indipendenza del 1956 e con il susseguirsi di governi che hanno imposto l'islamizzazione, la distinzione tra "arabi" e "africani" si è fatta sempre più marcata. Una opposizione, in realtà, costruita artificialmente anche attraverso la cooptazione di tribù arabe provenienti dai paesi del Sahel, dal Ciad e dal Niger.

Nel 1995, Francis Deng, in "War of Visions : Conflict of Identities in Sudan", si domandava cosa significasse essere Sudanese. Significa essere Arabi? Essere Africani? Essere Afro-Arabi? O Musulmani? Sulla risposta a tali domande, ovvero sulla declinazione del concetto di identità, inevitabilmente si gioca l'idea di nazione e, conseguentemente, la proiezione esterna del Sudan nelle dinamiche della politica estera. Il Governo di transizione democratica si era guadagnato il supporto di buona parte della comunità internazionale. Risale al 17 maggio del 2021, la Conferenza Internazionale di Sostegno alla Transizione Democratica in Sudan, fortemente voluta dal Presidente Macron, per tentare di colmare il *deficit* di quasi 300 miliardi di dollari dovuto alla pandemia da Covid-19. Non sono quindi mancati gli aiuti finanziari della Banca



“Il golpe avrà evidentemente dei risvolti nei riguardi dei rapporti con gli stati confinanti ed in particolare, in riferimento alla disputa sulla Grande Diga del Rinascimento Etiope (GERD), vissuta come una questione di sicurezza nazionale da Etiopia, Egitto e Sudan”

Mondiale, attraverso il “Sudan Family Support Program” (SFPM), programma da 400 milioni di dollari rivolto alle famiglie sudanesi e compreso nel più ampio “Sudan Transition and Recovery Support Trust Fund” (STARS), di cui sono stati *partner*, tra gli altri, il Canada, l’Unione Europea, il Regno Unito, la Francia, la Germania e l’Italia. Gli stessi Stati Uniti sono il Paese che da solo è stato il più importante donatore, con un sostegno finanziario di circa 377 milioni di dollari nel solo 2021.

Proprio questi fondi sono stati i primi ad essere bloccati all’indomani dell’intervento *manu militari* su Khartoum, innescando così un isolamento del Sudan dal sistema finanziario internazionale. Sebbene i fatti del 25 ottobre abbiano sollevato la dura reazione di condanna di gran parte della comunità internazionale, ivi compresa quella dell’Unione Africana che ha sospeso il Sudan da tutte le attività, già tra i membri del Consiglio di Sicurezza ONU, la proposta di Gran Bretagna e Germania di condannare l’uso eccessivo della forza sui civili, è stata bloccata da Russia e Cina.

La Russia ha avuto un atteggiamento moderato, ribadendo che spetta alle autorità sudanesi la risoluzione dei problemi interni. La portavoce del Ministero degli Affari della Federazione Russa, Maria Zakharova, ha affermato che la Russia “continuerà a rispettare le decisioni del popolo sudanese e a fornire a Khartoum l’assistenza necessaria”, ponendosi in un’ottica di apertura e collaborazione con l’uomo forte del momento.

Le roi est mort, vive le roi! In effetti, la posizione russa è stata accolta con favore dallo stesso al-Burhan, che in un’intervista per la stampa russa, ha fatto intendere la volontà di sviluppare la cooperazione militare tra i due paesi, promuovendo altresì relazioni economico-commerciali e strategiche. Prima fra tutte, l’approvazione da parte del nuovo “esecutivo” dell’accordo sulla base militare russa nei pressi di Port Sudan, sulle coste sudanesi del Mar Rosso. In verità, il 25 giugno 2021, dopo voci di affossamento, un documento riguardante la creazione della base era stato sottoposto alla Duma, solo pochi giorni dopo l’incontro tra il ministro della Difesa russo ed il capo del Dipartimento militare sudanese. Si tratta senza dubbio di una intesa di portata strategica per la Russia, che potrà ritagliarsi una posizione di rilievo nel mar Rosso, anche in previsione di un futuro disegno di apertura verso l’Oceano Indiano, ma anche e soprattutto per essere la prima base navale russa in Africa. Questa presenza si aggiungerebbe a quella già garantita dagli uomini del gruppo militare privato Wagner, che dal 2012 compaiono nelle aree più calde dell’Africa, operando per aumentare l’influenza russa nel continente e, talvolta, negandone un diretto coinvolgimento. Tuttavia, la portata non è solo militare: la Russia è uno dei più grandi esportatori di armi dell’area e l’accordo le permetterà di importare ed esportare i propri prodotti utilizzando gli aeroporti e porti del Sudan senza subire i tassi doganali.

Ed il più grande investitore in Africa? Il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Wang Wenbin, si

Manu Militari

A seguito dell'appoggio all'Iraq nella prima guerra del Golfo, si inaugura un periodo di isolamento internazionale, che condurrà il Sudan a offrire più volte ospitalità a Osama Bin Laden, leader di al-Qaeda. Nel 2003, scoppia in Darfur una sanguinosa e tragica guerra civile fra le milizie filo-governative arabe e le popolazioni musulmane nere, che causerà decine di migliaia di vittime e 2 milioni di profughi e l'intervento di una missione di pace dell'ONU. Nel 2009 la Corte Penale dell'Aia emette un mandato di cattura contro al-Bashir per i crimini e le atrocità perpetrate in Darfur. Nel gennaio 2011, a seguito di referendum, il Sud Sudan dichiara la sua indipendenza da Khartoum. Nell'agosto del 2019, al-Bashir viene destituito e si insedia un Consiglio di Transizione, formato da 11 membri, civili e militari, e guidato dal Generale Al-Burhan per i primi 21 mesi. Viene nominato primo ministro del Sudan l'ex funzionario dell'ONU, A. Hamdok. Nell'agosto 2020 si sigla a Juba un accordo di pace tra il governo centrale e le forze ribelli del Fronte rivoluzionario. Il 25 ottobre 2021, i militari guidata dal Generale Al-Bashir assumono il potere e pongono ai domiciliari il primo ministro e vari membri dell'esecutivo.

è limitato a invitare le parti a “preservare la pace e la stabilità nel Paese.” Come per la Russia, questa cautela cinese nelle dichiarazioni rese ha lo scopo di mantenere buoni i rapporti con il nuovo interlocutore a Khartoum. Gli interessi cinesi nel Sudan sono in effetti risalenti e sono stati spesso rivolti alle ingenti risorse petrolifere del Sud Sudan. Dopo la secessione, sono stati diretti perlopiù alla realizzazione di grandi infrastrutture, necessarie allo sviluppo della “Belt and Road Initiative”. Si pensi all'offerta di prestito pari a 543 milioni di dollari fatta dalla China Harbour Engineering Co. alla società pubblica sudanese di gestione dei porti, la Sea Ports Corp. per ingrandire lo storico porto di Suakin, sul quale già i Turchi avevano puntato il loro interesse, ed anche alla realizzazione della diga di Merowe, costruita grazie ad un finanziamento di 500 milioni di dollari da parte di Pechino.

La presenza cinese in Sudan risulta preponderante anche nel settore dell'estrazione mineraria. Solo l'ambito difesa resta appannaggio dei russi.

Come si accennava, anche la Turchia gioca un ruolo chiave nell'area. Tra il 2017 e il 2018, sotto il regime Bashir, Ankara aveva fissato un contratto di *leasing* per lo sviluppo di infrastrutture portuali sull'Isola di Suakin, sotto il controllo ottomano dal 1555 al 1865. Una presenza turca nel Mar Rosso, tuttavia, non appare l'ipotesi più accreditata, alla luce dell'eventuale malcontento che potrebbe suscitare in Arabia Saudita il ritorno dell'espansionismo turco. Molto più plausibile invece una presenza cinese. Il golpe avrà evidentemente dei risvolti nei riguardi

dei rapporti con gli stati confinanti ed in particolare, in riferimento alla disputa sulla Grande Diga del Rinascimento Etiope (GERD), vissuta come una questione di sicurezza nazionale da Etiopia, Egitto e Sudan. L'Egitto in particolare nutre preoccupazioni in merito agli effetti sui flussi d'acqua e già l'estate scorsa lo schieramento di truppe etiopi intorno alla Diga non faceva presagire nessun cambio di passo. Di certo, si apriranno nuove piste e potrebbero avanzare ipotesi di mediazione internazionale con attori diversi rispetto al passato, primo fra tutte la Cina, da tempo alleato dell'Etiopia.

Intanto in Sudan continuano le proteste della popolazione, che oggi come prima del golpe, spinge per un governo di transizione democratico a guida civile. Con l'aumentare del numero di manifestanti, rincrudisce anche la repressione da parte delle milizie di al-Burhan.

Le incognite in capo al nuovo “governo” di transizione sono molteplici. In assenza di aiuti finanziari, la situazione economica, già aggravata da un livello di inflazione del 388 % e da un debito estero di 50 miliardi di dollari, rischia di vessare ulteriormente la popolazione. Gli scenari restano dunque da definire, ma in ogni caso risulta improbabile l'instaurazione di un dialogo tra il consiglio militare e la società civile in protesta.

AFRICA

La Libia da Mu'ammarr Gheddafi a un domani tutto da scrivere

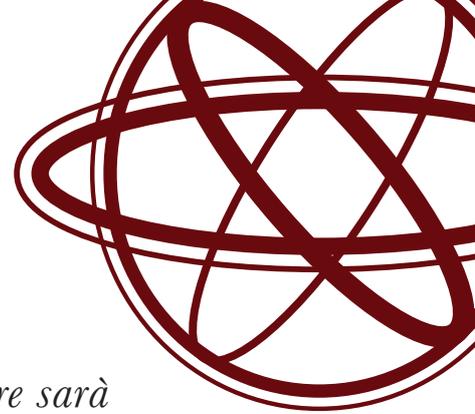
di Marco Impagnatiello

La Libia è dilaniata da una crisi che l'ha portata in un decennio sull'orlo del baratro. Un conflitto che è mutato nella forma, ma non nella sostanza, con una classe politica individualista, incapace non solo di traghettare il Paese dalla dittatura alla democrazia, ma anche di gestire i bisogni quotidiani. Ad oggi si contano 43 mila persone tra rifugiati e richiedenti asilo, 270 mila sfollati interni e 1,2 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria. Inoltre, a livello economico, si è avuto un crollo del PIL Pro capite (-72%) e della produzione del petrolio (-38%) rispetto al 2011. Una nazione che appare ad oggi più disillusa che mai, sfinita dai continui scontri e con poca fiducia nella ripresa. La speranza è che le elezioni del 24 Dicembre 2021, sotto la supervisione della Comunità Internazionale e delle Nazioni Unite, possano rappresentare il trionfo della democrazia e permettere a Tripoli di voltare definitivamente pagina.

Il tutto è cominciato nel Febbraio 2011 con le iniziali proteste di piazza Bengasi, per il perseguimento di un rinnovamento politico, sull'onda lunga delle Primavere Arabe nell'intera regione MENA. Una vera e propria insurrezione che si è estesa in tutto il Paese, con il decisivo intervento aereo anglo-francese appoggiato dagli Stati Uniti (ricodotto poi sotto il comando NATO), per il rovesciamento del regime. La caduta del regime si è concretizzata il 20 Ottobre 2011, quando il Colonnello Mu'ammarr Gheddafi venne catturato

a Sirte e ucciso, ponendo fine a 40 anni di potere. Il risultato è stato una Libia smarrita, priva di una guida carismatica, caratterizzata da una forte frammentazione sociale in cui le milizie armate hanno preso il potere, in particolare come organi di sicurezza designate dal Consiglio Nazionale Transitorio (CNT). Le elezioni dell'estate del 2012 portarono alla formazione di una nuova assemblea costituente ("Congresso Nazionale Generale"), un parlamento a forte trazione islamista. Però neanche il Congresso riuscì ad esercitare un'autorità effettiva ed esclusiva, soprattutto a causa delle profonde differenze etnico-religiose delle diverse tribù e fazioni presenti sul territorio. Le nuove elezioni elezioni del Giugno 2014, contraddistinte da una bassa affluenza ai seggi, si sostanziarono in un parlamento prettamente laico e nella sconfitta islamista. I militari di matrice islamica, a capo della precedente assemblea, rifiutarono la sconfitta elettorale e decisero di costituire un nuovo congresso a Tripoli, costringendo i parlamentari eletti a spostarsi a Tobruk in Cirenaica, dando vita ad un parlamento parallelo ("Camera dei Rappresentanti"). La conclusione è stata una forte polarizzazione politica, un conflitto di legittimità tra i due parlamenti e l'ascesa di un nuovo protagonista a capo del governo in Cirenaica come il generale Khalifa Haftar.

Nei due anni successivi emersero due nuovi contendenti. *In primis* lo Stato Islamico, che prese



“A prescindere dal risultato finale, il vincitore sarà sicuramente il popolo libico, vittima principale delle vicissitudini di questo decennio, nell’auspicio che queste elezioni siano la tappa iniziale di una nuova fase, della nascita di un governo realmente rappresentativo di un’unica Libia e soprattutto espressione di tutti i libici”

il controllo della parte centrale del Paese (da Sirte a Derna) e di Fayez al-Sarraj che venne nominato a capo di un governo di unità nazionale (GNA), quest’ultimo creato dalle Nazioni Unite per assicurare la stabilità interna alla Libia e porre fine alla situazione di guerriglia. Il piano dell’ONU prevedeva l’assorbimento sia della camera di Tobruk, sia del congresso di Tripoli da parte di nuove istituzioni unitarie che avrebbero dovuto dare un nuovo slancio alla ripresa in Libia. La mancata fiducia di Haftar ha reso il programma onusiano solo parzialmente efficace, portando alla spaccatura *de facto* del Paese in due fronti: il Governo di al-Sarraj da una parte e dall’altra l’Esercito Nazionale Libico (LNA) di Haftar a Tobruk. E’ stato in questa fase travagliata che si sono inseriti i distinti e contrapposti interessi delle potenze globali e regionali, dando vita ad un contesto sempre più confuso e incontrollabile. Al fianco del fronte tripolino, oltre all’ONU e alla Fratellanza Musulmana, si trovavano la Turchia, l’Unione Europea, l’Italia, il Qatar, mentre tra i principali sostenitori dell’LNA la Russia, gli Emirati Arabi Uniti, l’Arabia Saudita, l’Egitto e la Francia. Partendo dal primo schieramento, la Turchia si è proposta come principale alleata del governo, garantendo pieno sostegno militare e appoggio ideologico verso l’Islam politico, oltre che intravedere una importante opportunità di mettere sotto scacco l’Unione Europea, tramite il controllo del flusso di migranti proveniente dal Nord Africa. Inoltre, questo approccio è

stato la riprova della nuova strategia adottata da Ankara di difesa avanzata e di scongiurare il proprio isolamento regionale. L’Italia ha cercato di assumere un ruolo maggiormente attivo nel Paese, proponendosi come principale e affidabile mediatore (*soft power* diplomatico ed economico), essendo la Libia attore essenziale per i *dossier* italiani nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Ai tempi di Gheddafi, l’Italia veniva considerato un “Paese amico”, con posizioni preferenziali nelle relazioni economiche ed energetiche. Tuttavia, nell’ultimo decennio, si è contraddistinta per fasi alterne nei rapporti con Tripoli, perdendo la propria posizione di vantaggio. Nell’altra coalizione, troviamo la Russia che ha cercato sempre più un maggiore coinvolgimento nel conflitto, in linea con il disegno del Cremlino di espandere la propria sfera di influenza politico-militare in Medio Oriente e Nord Africa. La Francia invece ha assunto una posizione molto ambigua, sostenendo formalmente il GNA, ma assicurando allo stesso tempo l’appoggio militare e vendendo armi ad Haftar. Abu Dhabi, Riyad e Il Cairo si sono affiancate al governo di Tobruk per la dichiarata avversione per l’Islam politico. Gli Stati Uniti invece hanno ricoperto un ruolo da comparsa, coerentemente con l’intento di un graduale disimpegno in Medio Oriente.

L’*escalation* delle tensioni si è avuta dall’Aprile 2019, dopo due ulteriori anni di tentativi di conciliazione, ma del tutto fallimentari: Haftar

La Conferenza di Parigi

Il 12 Novembre 2021 si è tenuta a Parigi la Conferenza Internazionale sulla Libia, vertice organizzato congiuntamente dai *leader* di Francia, Italia e Germania, sotto l'egida dell'ONU, con la partecipazione dei libici Menfi e Dbeibah, di Kamala Harris per gli USA e dai rappresentanti di potenze regionali come Ciad e Niger. Si è sottolineata innanzitutto l'importanza dell'unità e la coordinata volontà dell'UE sul *dossier* libico. Le due principali questioni trattate sono state: la prima concernente la realizzazione di un processo elettorale pienamente inclusivo, con la partecipazione dell'intera collettività, nel rispetto dei principi di libertà, trasparenza ed imparzialità, con l'implementazione di sanzioni per chiunque ostacoli le elezioni; la seconda riguardante il ritiro delle forze e dei mercenari stranieri dal territorio libico, esortando in particolare Russia e Turchia a ritirarle senza ritardi, essendo una minaccia per la stabilità e la sicurezza del Paese. Si è presa coscienza anche del necessario rafforzamento del sostegno umanitario e la lotta contro il traffico degli esseri umani e dei migranti. Tuttavia si è mostrata alta preoccupazione per la mancata convergenza tra le diverse fazioni sulla legge elettorale.

ha tentato il tutto per tutto con un'imponente avanzata verso Ovest, volta a ottenere il controllo su Tripoli. Le buone intenzioni manifestate alla Conferenza di Berlino del Gennaio 2020, sotto l'egida delle potenze internazionali, per un cessate il fuoco condiviso, erano state smentite dall'espressa volontà del generale di conquistare la capitale in modo rapido e trionfale. L'esito fu una *débâcle* del fronte di Tobruk, con l'esercito del GNA in grado non solo di respingere l'offensiva, grazie all'ingente e decisivo sostegno turco, ma anche di conquistare l'ultima roccaforte dell'LNA nell'Ovest del Paese nel Giugno del 2020. Il fallimento dell'operazione di Haftar ha favorito il successivo dialogo tra al-Sarraj e Saleh (presidente della Camera dei Rappresentanti) che ha prodotto una dichiarazione congiunta tra le parti per una tregua e il conseguente cessate il fuoco (Ottobre 2020).

Nonostante le mille difficoltà, nel Marzo 2021 è stato creato un governo *ad interim* guidato da Abdulhamid Dbeibah, legittimato da un voto parlamentare e volto nello specifico a convogliare la Libia alle libere elezioni del Dicembre 2021. Si è trattato di un *game changer*, una decisione con l'intento di conseguire una decisione condivisa sul futuro della Libia non tramite lo strumento della forza armata, ma tornando al tavolo negoziale. Un risultato insperato, conseguito grazie agli sforzi del "Forum di Dialogo Politico Libico (LPDF)" di Ginevra, promosso dalle Nazioni Unite, con

il coinvolgimento della società civile e di tutti gli attori libici. Gli obiettivi principali attribuiti al governo sono stati la smobilitazione delle milizie locali e straniere, la riunificazione delle istituzioni nazionali, il monitoraggio del cessate il fuoco e l'erogazione dei servizi pubblici alla popolazione (luce e gas). Tuttavia, il cambio di marcia che si era sperato non si è avverato.

Ad un mese dalle elezioni del 24 Dicembre 2021, anniversario dei 70 anni dall'indipendenza libica, le sorti della Libia sembrano strettamente correlate all'esito del voto. La comunità internazionale, soprattutto nella recente Conferenza di Parigi, ha evidenziato la straordinaria importanza di queste elezioni democratiche per dare un'accelerazione al processo di pacificazione della Libia. A prescindere dal risultato finale, il vincitore sarà sicuramente il popolo libico, vittima principale delle vicissitudini di questo decennio, nell'auspicio che queste elezioni siano la tappa iniziale di una nuova fase, della nascita di un governo realmente rappresentativo di un'unica Libia e soprattutto espressione di tutti i libici.

AFRICA

Un colpo di Stato annunciato

di Gaia Serena Ferrara

Appena due anni fa si insediava in Sudan il nuovo governo guidato dal *premier* Abdalla Hamdok, in seguito alla caduta della dittatura di Omar al-Bashir, e veniva avviata una transizione democratica “soft” basata sulla condivisione del potere fra militari e civili. Lo scorso 25 ottobre, un golpe militare ha interrotto questo processo facendo precipitare nuovamente il paese nel caos. Sembra una situazione paradossale, eppure in Sudan il recente colpo di Stato non è che il naturale epilogo di una condizione di reiterata instabilità che affligge il paese da decenni.

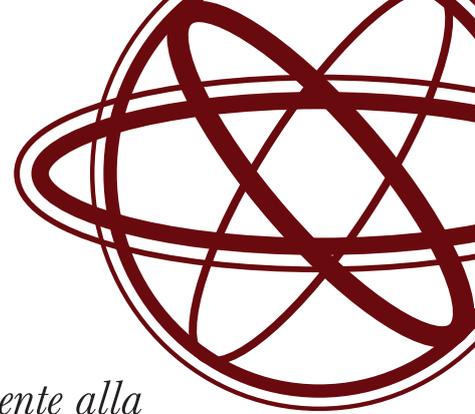
Il Sudan è il paese africano che ha subito più colpi di Stato in assoluto: dal 1952 ad oggi si registrerebbero ben 17 golpe. Lo stesso ex dittatore Bashir, “l’uomo forte del Sudan”, era salito al potere nel 1989 grazie a un golpe militare e allo stesso modo era stato deposto per mano dell’esercito nel 2019. Si evince come il paese provenga da una lunga e consolidata tradizione di colpi di Stato che ha allontanato sempre di più la speranza di una stabilizzazione democratica. Al contempo, ad aggravare la situazione hanno contribuito i vari conflitti e disordini che hanno coinvolto il paese, come la guerra fra il Nord e il Sud, la guerra in Darfur, o le estreme conseguenze di trent’anni di autoritarismo.

I sentori di un nuovo e imminente golpe erano, comunque, presenti già da settembre a causa

della debolezza del processo di transizione, della precarietà della stabilizzazione avviata e di un’alleanza di governo poco credibile.

In teoria, la condivisione del potere fra militari e civili doveva rappresentare una buona soluzione di compromesso: avrebbe dovuto favorire il dialogo fra le parti, contribuire al progresso economico del paese e permettere di avviare una serie di riforme democratiche. Prima del golpe, infatti, il Sudan era ancora in fase di ripresa finanziaria dopo l’annullamento delle sanzioni americane seguite alla caduta del regime di Bashir. Nei fatti, i dissidi e le tensioni interne crescenti hanno dimostrato l’impraticabilità e l’inefficacia di questa strategia di mediazione, producendo l’effetto opposto a quello desiderato, ossia paralizzare qualunque decisione, riforma o intervento.

Dopotutto, è bene puntualizzare che in Sudan i militari detengono i principali *asset* produttivi, ossia gran parte del potere economico. Eppure, nonostante ciò, sono stati costretti per anni a condividere il potere con la controparte civile, nel contesto di una pesante crisi economica, eredità del precedente regime. Non è casuale che, secondo molti, ad aver provocato il golpe in ultima istanza sia stato proprio il tentativo governativo di avviare una riforma dell’esercito per ridimensionare il potere dei militari. D’altra parte, il generale Abdel Fattah al Burhan, che ha guidato l’azione



“La precarietà istituzionale e sociale non consente alla popolazione di avere migliori prospettive e aspettative di vita, e la difficoltà di trovare un accordo di compromesso fra militari e civili incrementa anche la disaffezione alla democrazia da parte dei cittadini”

militare, ha più volte ribadito che l'intervento era finalizzato a scongiurare il pericolo di una guerra intestina e ha dichiarato di essere intenzionato a trasferire il potere nelle mani di un governo civile nel luglio 2023, in modo da poter proseguire con il processo di transizione bruscamente interrotto.

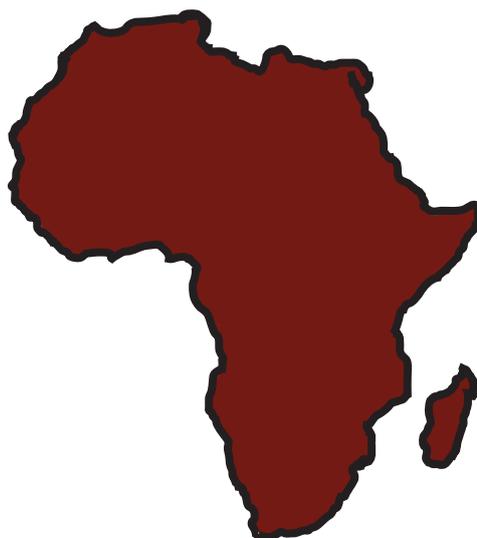
Tuttavia, la strada della democrazia potrebbe rivelarsi non più praticabile, nell'ottica della ricerca di una stabilità politica sudanese, nel caso in cui non si riuscisse a trovare un accordo fra le parti e il processo democratico risultasse definitivamente fallimentare. Per ciò che attiene al quadro regionale e geopolitico, a giocare un ruolo non affatto secondario vi è l'interferenza e il coinvolgimento di attori esterni come Cina e Russia, in ragione dell'importanza strategica che il Sudan riveste, anche in virtù dello sbocco marittimo tattico sul Mar Rosso. Secondariamente, non è da sottovalutare l'influenza degli Stati Uniti negli equilibri della regione.

La posizione americana nei rapporti con il Sudan è abbastanza palese e fa riferimento al processo (prioritario per gli Stati Uniti) di normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Israele, attore che a sua volta è stato più volte “accusato” di interferire negli affari sudanesi prima del golpe. Il Sudan, dopotutto, figura come uno dei pochi paesi firmatari dei cosiddetti Accordi di Abramo, sottoscritti in cambio di un pacchetto

di finanziamenti promesso da Donald Trump che ha esercitato una certa pressione sul governo sudanese, definita per molti versi “sconsiderata”. L'ultimo golpe militare avvenuto nello Stato africano ha, perciò, irritato particolarmente il governo americano, tanto da arrivare a negare il supporto finanziario e sospendere gli aiuti economici destinati al Sudan fino al ripristino della democrazia.

Questa avversione americana, e non solo, nei confronti del governo golpista potrebbe rivelarsi controproducente nel lungo periodo, a livello diplomatico, e contribuire ad esacerbare la crisi. L'attuale contesto di caos e instabilità imperante ha allarmato anche la comunità internazionale e gli alleati sudanesi, Egitto e Arabia Saudita, i quali stanno collaborando per portare avanti i negoziati fra le parti e superare lo stallo in corso.

L'Unione Africana e la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (ECOWAS) hanno denunciato e condannato l'inversione e la regressione democratica avvenuta a Khartoum. Eppure, queste reazioni si sono rivelate piuttosto tiepide e sono emerse diverse critiche circa l'inadeguatezza dimostrata dalle organizzazioni di riferimento. Oltre a sospendere il paese dalle attività in seno alle organizzazioni di cui fa parte, non è stato fatto molto né per prevenire la crisi (i cui segnali erano chiari), né per rispondervi



efficacemente. Lo stesso processo di transizione democratica tiepidamente avviato nel paese è passato in secondo piano di fronte alle conseguenze del golpe.

Dal 25 ottobre, data del *blitz* militare, le proteste popolari non accennano ad estinguersi, così come le violenze contro i manifestanti. Sebbene alcuni abbiano acclamato l'azione della comunità internazionale, ciò che per lo più è emerso dall'esterno è stata una certa inerzia, e questa diventa tanto più evidente se si considera che la destabilizzazione in Sudan è sintomatica di un quadro di crisi esteso a molti altri paesi africani. Secondo i dati, sarebbero già sette i colpi di Stato che hanno coinvolto le democrazie dei paesi dell'area negli ultimi sei mesi. Si tratta di un *trend* allarmante soprattutto perché questi sconvolgimenti hanno colpito alcuni dei paesi più poveri e fragili del continente come Mali, Niger, Ciad e Guinea, con ingenti ripercussioni sulle condizioni di vita della popolazione civile e sulla stabilità regionale.

La condizione di costante instabilità, caos politico, difficoltà economica in cui versa gran parte del continente africano rappresenta terreno fertile per l'azione armata dei militari e impedisce il consolidamento di pratiche democratiche. Dall'altra parte, la sostanziale inerzia della comunità internazionale ha contribuito e

contribuisce a cementare e legittimare questo status quo. Ad aggravare ulteriormente il tutto intervengono poi le ripercussioni della precarietà economica, sociale e politica causata dagli effetti della pandemia.

Secondo la Banca Mondiale, in Sudan circa il 20% delle famiglie non può permettersi beni di prima necessità. La precarietà istituzionale e sociale non consente alla popolazione di avere migliori prospettive e aspettative di vita, e la difficoltà di trovare un accordo di compromesso fra militari e civili incrementa anche la "disaffezione" alla democrazia da parte dei cittadini. È complesso capire in che misura si possa dialogare efficacemente con i golpisti sudanesi, ripristinando il governo di transizione da una parte e, dall'altra, accogliendo le istanze popolari che spingono per una minore partecipazione dei militari al futuro governo.

GALE

Il cambiamento climatico tra il multilateralismo e la geopolitica

di *Corrado Fulgenzi*

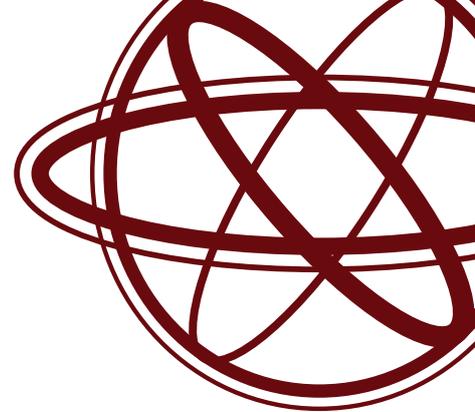
Il G20, tenutosi a Roma dal 30 al 31 ottobre del 2021, ha visto il rilancio del multilateralismo finalizzato ad affrontare le sempre più incombenti – in realtà alcune già in atto da decenni – sfide globali che plasmeranno il futuro dell’umanità: il cambiamento climatico, le ampie disuguaglianze sociali, la pandemia di Covid-19, lo sviluppo e la sicurezza alimentare. È stato definito che tali sfide sono affrontabili esclusivamente solo se si raggiunge una *governance* globale sincronizzata verso una stessa direzione, avendo stabilito degli obiettivi collettivi. Tuttavia, l’incognita che risulta più difficile da decifrare è: come fare a prepararsi insieme a sfide così complicate, se in gran parte del mondo i Paesi stanno combattendo una crisi globale dovuta alla pandemia. Questa continua, ad intermittenza, a creare problematiche decisionali sui fronti di politica interna, specialmente in Europa; ad aumentare le disuguaglianze socioeconomiche tra ricchi e poveri, anche nei Paesi benestanti; ad alimentare l’astio geopolitico tra Paesi confinanti in Africa, in Asia, in Medio Oriente e nell’Europa dell’Est; a cui si aggiunge, infine, la maratona per la primazia egemonica del nuovo sistema multipolare da parte di Stati Uniti e Cina, senza dimenticare la Federazione Russa che tenterà di imporsi come un importante garante nel nuovo ordine internazionale.

Secondo il giudizio di alcuni gli incontri tra i *leaders* dei Paesi del G20 hanno avuto un discreto successo; ma rimane lecito domandarsi, soprattutto in conseguenza dell’assenza fisica di due *players* globali come Vladimir Putin e Xi Jinping - i due

Presidenti si sono collegati da remoto –, perché in gran parte del mondo la maggior parte dei governi agiscano nel breve periodo in direzione opposta, lasciando pensare che i risultati ottenibili nel lungo periodo siano lontani ed a tratti sbiaditi. Probabilmente per alcuni Paesi sono altri gli obiettivi da dover raggiungere per il bene delle proprie collettività.

Al contempo bisogna però anche apprezzare chi il tentativo lo vuole fare, lodandoli quantomeno per l’audacia e la perseveranza nella volontà di intraprendere un percorso tortuoso e pieno di imprevisti. L’Italia in questo ha voluto dimostrare che è presente e pronta – grazie anche all’Unione Europea che contribuirà tramite il “The Next Generation EU” – a rendere il nostro Paese una *green economy* digitalizzata ed altamente efficiente ed in questo il multilateralismo è l’unico strumento a disposizione dell’Italia.

La lotta al cambiamento climatico è sicuramente la sfida più complessa discussa, infatti, richiederà lo sforzo maggiore della comunità internazionale, trainata dai Paesi del G20, per poter tornare alla media di 1,5°C di incremento della temperatura rispetto all’era preindustriale entro il 2030, ossia quanto stabilito dagli accordi di Parigi del 2015 (COP21). Il G20 ha infatti intavolato anche parte dei lavori per la più articolata Conference Of Parties di Glasgow giunta alla sua 26° edizione (COP26), guidata dal Regno Unito e co-presieduta dall’Italia. Questa è una delle conferenze internazionali più attese, poiché la tematica



“Il destino dell’autonomia strategica dell’Unione Europea dipenderà soprattutto da come verrà gestita l’attuale rivoluzione industriale e dalla scelta delle fonti che comporranno il suo mix energetico”

climatica e la sua correlata transizione energetica sono letteralmente esplose con il Covid-19, producendo un clamore mediatico marcato da toni univoci e universalistici. Le grandi speranze nate e cullate attorno al raggiungimento di accordi per il bene dell’umanità hanno nutrito quotidianamente durante gli ultimi mesi le aspettative di coloro che hanno sostenuto da sempre le politiche della sostenibilità ambientale. Ma gli scarsi risultati raggiunti sul come i singoli Stati debbano impegnarsi hanno lasciato amareggiata l’opinione pubblica globale. Ciò è stata una conferma del grande scetticismo diffuso dal fronte degli attivisti più radicali che ritenevano la COP26 come l’ennesimo dialogo senza un costrutto sostanziale, in cui il bene della propria collettività è superiore al bene della collettività condivisa. In sostanza, si stanno affermando sempre di più gli imperativi geopolitici che rappresentano chiaramente l’alta frammentarietà dell’attuale ordine internazionale. Gli Stati sono tornati a competere per le risorse energetiche proattivamente, per cui la transizione energetica è divenuta un fattore destabilizzante e non ha potuto assumere il ruolo atteso di collante per un nuovo ordine mondiale. Tale tendenza è altresì riscontrabile dalle azioni geo-economiche intraprese negli ultimi anni nel settore energetico da parte delle principali Potenze internazionali: Stati Uniti, Cina e Russia. Infatti, le loro politiche economico-energetiche sono state adottate in sincronia con una ridefinizione dei propri imperativi geopolitici e geostrategici. L’espansionismo geo-economico della Cina ha

implicato nei suoi confronti una rivalutazione geostrategica e delle relazioni diplomatiche da parte degli Stati Uniti – il *Pivot to Asia* enunciato durante l’amministrazione Obama nel 2011 – che a sua volta ha permesso alla Russia maggior libertà di inserirsi nello spazio geopolitico del Medio Oriente, fino ad arrivare oggi in Africa. Pertanto, le questioni del cambiamento climatico e della sua conseguente transizione energetica non hanno potuto scindersi dal confronto geopolitico, anzi, sono state assorbite dalla multipolarità sistemica. Infine, l’alto grado di interdipendenza economica che caratterizza la nostra società rende ancor più complessa la sfida globale del cambiamento climatico. Un cambiamento nelle modalità di produzione voluto in una zona geografica o da attori geopolitici alleati non è detto che sia ritenuto adeguato ad altre zone geografiche o per altri attori geopolitici: un miglioramento sostanziale delle condizioni socioeconomiche da una parte potrebbe equivalere dall’altra parte in un peggioramento. In merito è importante sottolineare anche quanto ritiene Jonathan Holslag in “A Political History of the World” concernente il commercio per cui questo in un’economia aperta è una componente essenziale di proiezione di potenza, nonché aspirazioni militari. Il rischio futuro che noi tutti non ci auguriamo è che il confronto geopolitico possa degenerare in competizione, la quale produrrebbe frizioni tali da creare un “disordine” internazionale.

Un attore rimasto in disparte fino ad ora è

La Conferenza delle Parti

Un summit globale delle Nazioni Unite riguardo il cambiamento climatico in cui gli Stati membri pianificano un programma collettivo per ridurre l'impatto dell'inquinamento e sul come adattarsi alle prossime sfide climatiche. Nel 1992 a Rio de Janeiro venne costituita la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (lo United Nations Framework Convention on Climate Change) con la ratifica di 196 Stati. I livelli di concentrazione della CO₂ rilevati dai tempi della COP1, tenutasi a Berlino 1995, ad oggi sono aumentati costantemente, lasciando pochi dubbi sui livelli di inquinamento del nostro pianeta: nel 1995 furono registrati 360 ppm (parts per million) di CO₂, mentre nel 2021 414 ppm. Tra tutte le Conferenze, a Kyoto nel 1997 (COP3) ed a Parigi nel 2015 (COP21) sono stati sottoscritti dagli Stati importanti protocolli: nel primo fu stabilito il quantitativo massimo di emissioni in uno specifico lasso temporale e nel secondo è stato posto il limite del surriscaldamento globale permesso ossia a 2°C (tuttavia oggi si punta all' 1.5°C). La COP26 è stata considerata come l'ultima miglior opportunità per non perdere la sfida globale contro il cambiamento climatico, il quale, secondo gli scienziati, creerebbe un ecosistema insostenibile per l'essere umano, minacciando la stessa vita sulla Terra.

L'Unione Europea. Ad oggi ha vissuto senza poter delineare compiutamente un proprio progetto geopolitico soddisfacente per la sua comunità. L'Unione Europea è soggetta agli impulsi esterni o alle iniziative delle proprie singolarità. La sua complessiva elevata dipendenza energetica non permette al momento alcun spazio di manovra. Infatti, da questo punto di vista, si vede assediata in quanto mercato fortemente energivoro e di conseguenza enormemente proficuo. La contesa per il controllo della fetta maggiore del mercato energetico europeo è essenzialmente una disputa: in essa si collocano gli Stati Uniti che spingono per le esportazioni di Gas Naturale Liquefatto (GNL); la Russia attraverso i suoi gasdotti ed in minor parte del suo GNL, la Cina grazie alla "rivoluzione verde" che garantirebbe una ulteriore penetrazione del gigante asiatico, essendo un rifornitore di materiali e strumentazioni *hi-tech* necessari. In questo discorso risiedono anche due tipologie di risorse energetiche che alimenteranno il dibattito sulla transizione energetica per la decarbonizzazione, poiché potrebbero far parte del *mix* energetico, ossia, il rinnovato interesse per il nucleare (a Cadarache nel sud della Francia è in sviluppo un progetto di un reattore a fusione sostenuto dal consorzio International Thermonuclear Experimental Reactor) e la nuova frontiera dell'idrogeno, grazie alla tecnica dell'elettrolisi (anche detto "idrogeno verde" poiché a zero impatto ambientale). Il destino dell'autonomia strategica dell'Unione Europea dipenderà soprattutto da come verrà gestita

l'attuale rivoluzione industriale e dalla scelta delle fonti che comporranno il suo *mix* energetico.

In ultimo, la questione climatica in questo momento storico non può essere limitata al solo nobile discorso della decarbonizzazione, per ridurre l'impatto delle economie sul nostro pianeta, ma è diventata soprattutto una questione di ordine internazionale – se non di ordine mondiale per la sua vocazione universalistica e delle forze contrastanti i principi liberali – e per questo bisogna tenere in considerazione i confronti geoeconomici e geopolitici tra i differenti attori, che produrranno rallentamenti e talvolta impedimenti alla risoluzione del problema.

GLOBALE

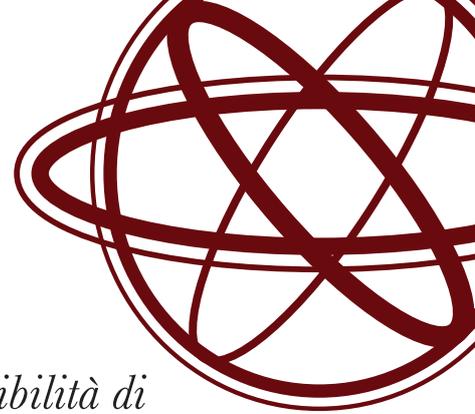
L'Identità

di *Marco Baccin*

Se consideriamo l'identità come "il senso del proprio essere come entità distinguibile da tutte le altre" (definizione del Dizionario della lingua italiana Devoto-Oli), ci troviamo di fronte ad un concetto che presuppone una duplice valenza, individuale e collettiva. L'identità, rispondendo alla domanda fondamentale "chi sono?", è cosa diversa dalla personalità, cioè da quella serie di attributi che individuano la persona collegandola allo *status* sociale, all'appartenenza nazionale, politica e religiosa, alla stessa connotazione fisica e biologica, resa peraltro anch'essa mutevole non solo dall'inesorabile trascorrere del tempo, ma oggi anche dai progressi della scienza e della medicina. Si tratta di elementi caratterizzati dalla precarietà e dalla fragilità che sono alla base delle "crisi di identità" sempre più frequenti nel mondo contemporaneo. La società industriale e post-industriale è infatti contraddistinta dalla mobilità professionale, geografica e culturale che rompe la "prevedibilità identitaria" delle società tradizionali basate sulla fissità dei ruoli e dei percorsi di vita. L'identità, a fronte della mutevolezza della personalità, consiste in una disposizione di fondo verso il mondo, in una percezione costante di sé e del proprio essere interiore. E' il risultato dello sguardo che si rivolge verso l'interno in un atteggiamento introspettivo che favorisce la coscienza e l'accettazione di sé. L'identità è la conseguenza di una combinazione di pre-determinazione genetica e di rapporto

dialettico con l'ambiente: i geni ci determinano ma non ci pre-destinano. Essa, quindi, si costituisce e si realizza nell'attuazione delle proprie attitudini, nell'integrazione delle proprie caratteristiche psicologiche e nel viaggio alla ricerca della consapevolezza.

Il problema del sé, dell'identità, ha radici antiche che risalgono al pensiero greco. Tuttavia a lungo l'individuo ha coinciso con un ruolo ed un ordine simbolico in cui la sua individualità era assorbita, e solo nella cultura occidentale moderna appare compiutamente la concezione dell'io individualizzato. Il "cogito ergo sum" di Cartesio è il presupposto della conoscenza di sé e della definizione dell'identità sulla base dell'introspezione, dell'intuizione e dell'osservazione di sé. Se la coscienza di sé proiettata nel tempo è la pre-condizione, la questione dell'identità personale è però intimamente legata alla relazione col mondo e con le altre persone: l'io non si può compiere se non in rapporto a qualcosa di altro da sé in cui riflettersi. Alla fine del processo di mediazione dialettica disegnato da Hegel c'è "l'autocoscienza universale" dell'io maturo capace di far parte di una comunità di persone che mutuamente si riconoscono libere, eliminano ogni differenza tra sé e l'altro e riconoscono nell'altro non un estraneo ma un altro sé. L'identità, in altri termini, si deve costituire a partire dal riconoscimento dell'altro



“La frammentazione dell’esperienza e l’impossibilità di ricomporre un quadro di certezze assolute possono essere infatti l’opportunità per riconoscere e valorizzare ogni frammento dell’esperienza, invece di dar vita ad una omologazione forzata che annulla e appiattisce e all’esplosione irrazionale dei particolarismi”

e non dalla sua negazione. L’io è certamente qualcosa di essenziale che scopriamo in noi, ma è anche il risultato di una interazione col mondo e con le persone. Anche la psicanalisi individua del resto l’io come risultato di una dialettica tra il livello più profondo del proprio essere (l’es) e la struttura sociale (il super-io). Poichè le nostre connotazioni psico-fisiche e relazionali sono mutevoli nel tempo, l’unico tratto identitario distintivo e coerente non può che essere un atteggiamento di fondo “aperto” che garantisca una identità viva perchè capace di arricchirsi della molteplicità delle esperienze mantenendo nello stesso tempo un io direzionato. Si realizza così la continuità dell’io al di là degli aspetti mutevoli legati alla personalità e si consente l’assimilazione coerente dei cambiamenti.

La costruzione di una identità sufficientemente delineata è necessaria per stabilire i confini e le differenziazioni che rendono possibili le relazioni e il riconoscimento degli altri. Senza un’identità sufficientemente formata la coscienza di sé si smarrisce nei pirandelliani “uno, nessuno e centomila” o “sono come tu mi vuoi”. Nello stesso tempo un’identità troppo forte, che cristallizza elementi ed aspetti della personalità, tende a divenire un ostacolo alle relazioni e porta alla negazione dell’identità altrui. Viene così preclusa la coscienza autentica che si realizza solo nell’incontro con l’altro da sé. Anche in questo

caso Pirandello ha scritto pagine memorabili descrivendo personaggi che si rinchiudono in una definizione, negandosi qualsiasi futuro. L’identità si tramuta in una casa, una famiglia, una professione. Si mette una teoria al posto della propria vita diventando - come osserva Pirandello - teoremi ambulanti della propria esistenza, soggetti murati senza scampo. L’identità “virtuosa”, utile alla proiezione esterna, non può che essere un nucleo perdurante basato su valori di apertura agli altri e al mondo ,di solidarietà, comprensione e tolleranza .Questo nucleo essenziale costituisce il “filo rosso” della coscienza di sé e mantiene la rotta nel turbinio dei cambiamenti e nel rapido svanire delle illusioni.

L’identità è quindi il presupposto del contatto, ma può rappresentare anche la sua negazione: solo un’identità “aperta” consente di cogliere la complessità e il flusso del reale, e di cambiare rimanendo gli stessi. Sia che ci sentiamo unici ed irripetibili (e quindi costruiamo l’identità sulla separatezza) sia che fondiamo l’identità sull’appartenenza (etnica, religiosa, politica, culturale, compiendo in questo caso un’operazione di assimilazione) quello che sfuggiamo è il contatto reale sia con noi stessi che con gli altri, creando, per identificarci, “il volto del nemico”. Quello che stiamo vivendo è un tempo che alimenta le paure dell’ altro e del diverso, sia che si tratti di individui e di popoli, di culture o di religioni. Domina

l'insicurezza: l'altro diventa colui che minaccia la nostra esistenza, i nostri valori, la nostra vita. E così sorge la tentazione, su cui speculano irresponsabilmente alcune forze politiche, di allontanarlo, addirittura di eliminarlo. Ma questo vorrebbe dire far vincere la paura e rassegnarsi ad un mondo diviso, chiuso, che spinge sempre di più verso separazioni e particolarismi. Un mondo senza futuro, segnato dalle frontiere e dai muri che dividono e contrappongono. La via è invece quella dell'integrazione, di una risposta di carattere culturale basata sull'educazione al rispetto della diversità e su un modo di intendere la vita sociale che deve condurre all'eliminazione di barriere, disuguaglianze ed ingiustizie. L'identità deve essere uno strumento relazionale e conoscitivo, una finestra sul mondo, una struttura porosa che lasci filtrare il flusso informativo che proviene dall'esterno. Solo l'identità che accetta la propria limitatezza può aprirsi agli altri, ma l'approdo a questa apertura comporta un processo di purificazione (la katharsis dei Greci) dalle incrostazioni e dagli elementi innessari e negativi che ostacolano la capacità di accettare i mutamenti. Quindi non un'identità pura ed escludente, ma, al contrario, che configuri un'area di condivisione, dai contorni sfumati e mai definiti una volta per tutte. All'ossessione dell'unitarietà e della compattezza va contrapposta la nozione di un sé relazionale, molteplice, discontinuo e che muta inesorabilmente nel tempo. Non si

tratta certamente di approdare ad un relativismo inconcludente ed esasperato, ma di superare il radicalismo egoico. E del resto lo stesso sviluppo biologico, se vissuto con coscienza ed accettazione, si incarica di favorire il processo di apertura: mentre l'identità del giovane è assoluta e tendenzialmente escludente, l'adulto è maturo per riconoscere la relatività e per portare a compimento - come afferma Hillman - il suo carattere. La sua identità, quindi, si può aprire abbracciando il mondo e gli anziani sono a volte in grado di scoprire "il coraggio di essere curiosi".

Il concetto di identità riguarda non solo gli individui, ma anche i gruppi sociali, le nazioni ed i popoli. Ed anche in questo caso il nodo del problema ruota intorno alla costruzione di una identità "aperta" in grado di portare la specificità come arricchimento all'interno di un processo di integrazione. Anche nella definizione dell'identità dei popoli, come in quella degli individui, c'è un elemento soggettivo (l'autopercezione della storia nazionale, del gruppo etnico e del territorio come fonti di suggestione etica ed affettiva che ricordano il rapporto della persona con la memoria individuale ed il corpo) ed un elemento relazionale. La combinazione e gli equilibri tra l'elemento soggettivo e quello relazionale hanno segnato la storia ed il prevalere di identità etniche, religiose e nazionali "chiuse" oppure "aperte". Con conseguenze certamente non indifferenti per



l'umanità. Nell'antichità, il mondo greco-romano fu capace di aprirsi verso l'esterno e quindi di integrare realtà differenti e di trasformarsi. Contemporaneamente in Cina si creava invece una società tutta volta all'interno ed etnocentrica, che ha reso difficile per quell'immenso Paese influire sul corso della storia nel resto del mondo. Sul piano religioso, le religioni universalistiche e, quindi, in qualche misura "aperte", come il cristianesimo, l'islamismo e il buddhismo, hanno dimostrato una superiorità, in termini di maggiore capacità di diffusione, rispetto a quelle fondate su base etnica. Non si può certo dire che cristianesimo ed islamismo siano stati immuni dal fondamentalismo. Europa cristiana e mondo arabo, al di là dei conflitti, hanno tuttavia in realtà conosciuto un importantissimo interscambio culturale, scientifico e filosofico. Dalla rivoluzione francese è derivato un modello di identità etnica che corrisponde all'identità nazionale. Quest'ultima, da fattore di liberazione, si è però poi convertita nello strumento di aggressione e sopraffazione rappresentato dal nazionalismo e dal colonialismo che hanno condotto alle stragi delle guerre mondiali. L'età delle ideologie che ha caratterizzato il Novecento ha portato con sé l'adesione ad utopie nutrite di astrattezza simbolica e di violenza distruttiva. La manipolazione delle coscienze ha provocato "il sonno della ragione" che ha generato i mostri dell'olocausto e delle purghe staliniane e, in tempi più recenti, gli orrori dei

fascismi sudamericani. Anche per quanto riguarda la storia collettiva si tratta quindi di andare oltre e contro l'identità "chiusa", nazionale ed ideologica, verso un obiettivo di carattere universalistico ed integrativo. La stessa democrazia che, pur tra le molte e terribili contraddizioni liberticide del '900, caratterizza la cultura europea, non può che configurarsi come un'identità "aperta" definita dai valori della libertà, della tolleranza e della solidarietà. Nel caso dei popoli, come in quello degli individui, il problema resta quello di evitare "l'identità narcisistica" - come l'ha definita Roberto Toscano - basata sulla rivendicazione e sull'aggressività, salvaguardando

invece quell'identità aperta che costituisce la premessa di ogni tipo di interazione positiva, di scambio, di solidarietà. Per quanto riguarda l'Italia, l'identità eccessivamente debole e frammentata della nostra nazione, conseguenza di complesse vicende storiche, dovrebbe predisporci ai processi di integrazione. Nello stesso tempo, però, la peculiare identità italiana è stata a lungo un ostacolo per lo sviluppo del Paese e, pur producendo, anche se in maniera distorta, un forte spirito di iniziativa individuale, ha impedito la formazione di una cultura della corresponsabilizzazione sociale e della solidarietà collettiva. Il crollo dei muri, delle ideologie e dei grandi stati multi-etnici come l'Unione Sovietica ha prodotto il ritorno prepotente dei contrasti legati all'identità etnica.

Gli orrori delle pulizie etniche nella ex-Jugoslavia ne costituiscono una terribile testimonianza nel cuore stesso dell'Europa e dimostrano che non c'è salvezza se si abbandona la strada dell'integrazione e della tolleranza, e ci si allontana dall'obiettivo di eliminare gli aspetti più conflittuali dell'identità nazionale. Gli sviluppi dell'integrazione europea, pur lenti e contraddittori, hanno messo fine alle lotte fratricide che per secoli avevano insanguinato l'Europa, dimostrando che è possibile superare l'identità basata sull'etnocentrismo conflittuale e sulla violenza, per muoversi nella direzione dell'integrazione pacifica, della comunanza delle culture, della solidarietà umana e del rispetto per la natura. La strada da percorrere è quella che porta ad una identità nazionale liberata dalla visione etnocentrica e particolaristica (che corrisponde all'egocentrismo individuale), originata, come per gli individui, da un bisogno di sicurezza fondato sulla conservazione. Kierkegaard, nel descrivere l'incertezza e la perdita di riferimenti nel mondo a lui contemporaneo, ha usato parole divertenti e terribili nello stesso tempo, che sono purtroppo di grande attualità anche oggi e possono riferirsi a buona parte del panorama politico odierno: "Ormai la nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che egli trasmette dal megafono del comandante non è più la rotta da seguire ma la lista di ciò che mangeremo domani". La perdita di punti di riferimento e l'incertezza di fondo che segnano la società contemporanea, caratterizzata

dalla fragilità evidenziata dalla pandemia covid-19 e dalla complessità dei fenomeni della globalizzazione e della multiethnicità, possono costituire fattori di rischio ma anche l'occasione per ridefinire identità individuali e collettive, per ripensare il senso della vita e delle relazioni. La frammentazione dell'esperienza e l'impossibilità di ricomporre un quadro di certezze assolute possono essere infatti l'opportunità per riconoscere e valorizzare ogni frammento dell'esperienza, invece di dar vita ad una omologazione forzata che annulla e appiattisce e all'esplosione irrazionale dei particolarismi.



La nostra **Biblioteca**

Il ritorno del Profeta

Gilles Kepel, Feltrinelli, 2021

Il 2020, segnato dalla pandemia, ha conosciuto profonde trasformazioni negli assetti del Medio Oriente, in quel Mediterraneo allargato che rappresenta un'area di cruciale interesse per l'Europa e, in particolare, per l'Italia. Il disimpegno degli Stati Uniti nella regione implica per l'Unione Europea l'assunzione di nuove responsabilità, mentre i protagonismi turco, russo e cinese pongono nuovi problemi e sfide all'Occidente. L'instabilità in Libia, Iraq e Siria, la crisi diplomatica tra Algeria e Marocco, quelle politiche e sociali in Iran, Etiopia, Libano e Tunisia, delineano un quadro preoccupante e denso di pericoli. Gilles Kepel, politologo, accademico e arabista francese, descrive l'intreccio degli eventi in un'area complessa e determinante per il nostro futuro geopolitico.

Storia dell'Italia contemporanea

Umberto Gentiloni Silveri, Brioschi Editore, 2021

Umberto Gentiloni, docente di Storia contemporanea e autore di numerosi libri sull'evoluzione storica italiana, sintetizza la storia della Repubblica dal dopoguerra ad oggi, dalla guerra fredda al miracolo economico, dalla costruzione europea alla scelta atlantica, dai movimenti sociali alle sfide poste dalla globalizzazione. Gentiloni pone particolare attenzione ai rapporti tra la politica interna e la dimensione internazionale, descrivendo con efficacia i vizi e le virtù che contraddistinguono il nostro Paese.

Una nuova Germania per l'Europa?

Giangiaco Nardozi, Brioschi Editore, 2021

Dopo sedici anni di Angela Merkel, che ha guidato la Germania con straordinario genio tattico, le caratteristiche che assumerà il governo tedesco uscito dalle recenti elezioni e la politica che adotterà, rivestiranno un'importanza fondamentale per l'intera Europa. Il ruolo di Berlino, "maggior azionista" dell'Unione Europea, sarà infatti cruciale per il futuro della costruzione europea. La Germania dovrà decidere una volta per tutte se vorrà essere il baluardo dell'Europa o, al contrario, contribuire alla sua disgregazione. In altri termini, si tratta di vedere se il prossimo Cancelliere continuerà la politica di Angela Merkel o se, invece, prevarrà l'anima prussiana e bismarckiana: nel primo caso la Germania sarà fattore decisivo dell'integrazione europea, nel secondo lo strapotere economico tedesco accentuerà squilibri e disuguaglianze con effetti distruttivi sull'Unione. Alla luce di questo dissidio l'autore, economista e pubblicista, legge la storia della Repubblica Federale Tedesca nella sua integrazione europea per dare una risposta alla domanda contenuta nel titolo del libro.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA.

ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI,
INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI.
UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO
E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO
GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

**In edicola, abbonamento
e su eastwest.eu.**



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia
Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: [**relazioniesterne@fondazioneducci.org**](mailto:relazioniesterne@fondazioneducci.org)

Contatto: **366 1571958 - 06 64790465**